

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

0286

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1557

BRAIDENSE

MILANO

LA
FORZA
D' AMORE.

L A
FORZA
D'AMORE
OPERA REGIA.

CONSAGRATA

Al Molt' Illustrè Signore, il Sig.

FERDINANDO
MONTI


Mastro delle Poste
di Bologna.

DA PROSPERO DESOLIERI.



IN BOLOGNA, MDCLXXIX.

Per il Longhi. Con lic. de' Superiori.



*Molt' Illustrè Signore, Sig.
 Patron Colendissimo.*



A FORZA
d'AMORE,
 per uscire alle
 Stampe, sù
MONTI di
 V. S. Molt' Illust. brama as-
 ficurarfi dalle lingue de Cri-
 tici. Non haurà ella più,
 che temerle, poiche nelli lei
MONTI saprà smezzarne
 le voci de maldicenti, per
 tesserne Echi di gloria à se-
 stessa. Veramente meglio
 non poteua comparire

a 3 **AMO-**

⁶
AMORE, che sopra Etna
triplicato, nelle cui fiamme
s' accerta formar fuochi d'
applauso alla sua **FORZA**.
Resta solo, che l'altezza de-
gl'Olimpi di V. S. Molt' Illu-
stre non isdegni le mie bas-
sezze, che per esser accom-
pagnate da vn' alta ambi-
zione di protestarle la mia
offeruanza, douranno in ciò
riuscirle agradite. Confagro
dunque al lei merito questo
picciolo tributo di mio offe-
quio, con cui m'assicuro
d'essere

Di V. S. Molt' Illust.

Bologna

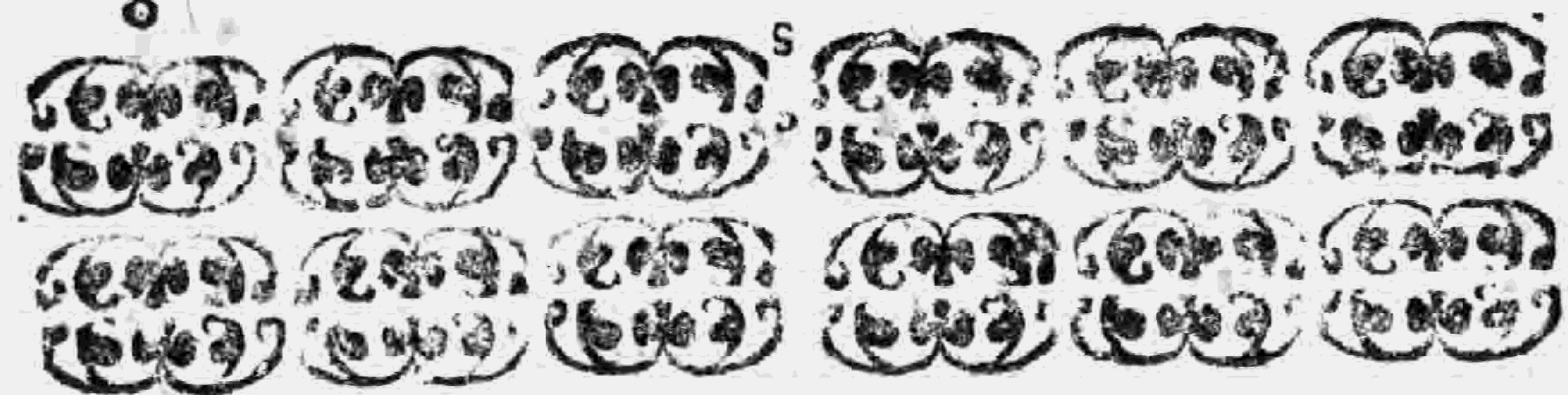
Humiliss. e Deuotiss. Seruitore.
Prospero Desolieri.

AL

⁷
AL LETTORE.

IL desiderio di portarti all'
occhio qualche assieme vir-
tuoso, e diletteuole passatempo,
mi stimola esporre à rimproveri
del Torchio la presente Opera
intitolata la **FORZA** d'**A-**
MORE. Il titolo m'assicura
amata la mia deliberatione; in
tanto leggi, e ciò che vedi di
Fato, Destino, Fortuna, Cieli,
Stelle, e simili voci, assicurati,
che non sono sentimenti di quei
Gentili, che s'inuentarono simi-
li vaneggiamenti, mà ben s'
ornamenti di quella dicitura
che non mi toglierà già mai
quel vanto di Cattolico, che
professo. Vivi lieto.

AR.



ARGOMENTO.

IL Rè di Persia portate le sue armi, delle quali n'era Generale Seleuco suo figlio, contro il Rè di Babilonia, n'ottenne non poche vittorie, oltre la morte del Rè nemico, che dallo stesso Seleuco restò in Battaglia ucciso; Onde morto il Genitore, restò Erede del Soglio di Babilonia Rosanne, che desiderosa di vendicare il Padre, assoldate genti contro la Persia, costituì Duce Generala lo stesso Seleuco Principe di quella, che ancorche nemico, tratto nulladimeno dalla FORZA d'AMORE per le bellezze di Rosanne, sconosciuto nella lei Corte sotto nome d'Arface tratteneuasi. Ottenuta questa carica fù mai sempre Arface perseguitato con machinate stratagemme da Adraсте Consigliere della Regina, per le nozze della quale venuto col titolo d'Ambasciatore sotto mentito nome d'Artamene il Rè d'Armenia, e trattenuto nella Corte s' inuaghì di Marianne creduta figlia del Bassà di Bosina, e poi scoperta per la Principessa Algerinda di Persia sorella di Seleuco, s'accese anche la Regina delle qualità dell'Ambasciatore, e ne tentò più volte la corrispondenza, impossibilitata dall'amore giurato à Marianne, per lo che doppo varij accidenti, fù poscia Rosanne sposa à Seleuco, e Marianne al Rè d'Armenia.

INTERLOCVTORI.

PROLOGO.

Odio, & Amore.

Rosanne Regina di Babilonia.

Marianne figlia del Rè di Persia, creduta del Bassà di Bosina.

Seleuco figlio del Rè di Persia sotto nome d'Arface.

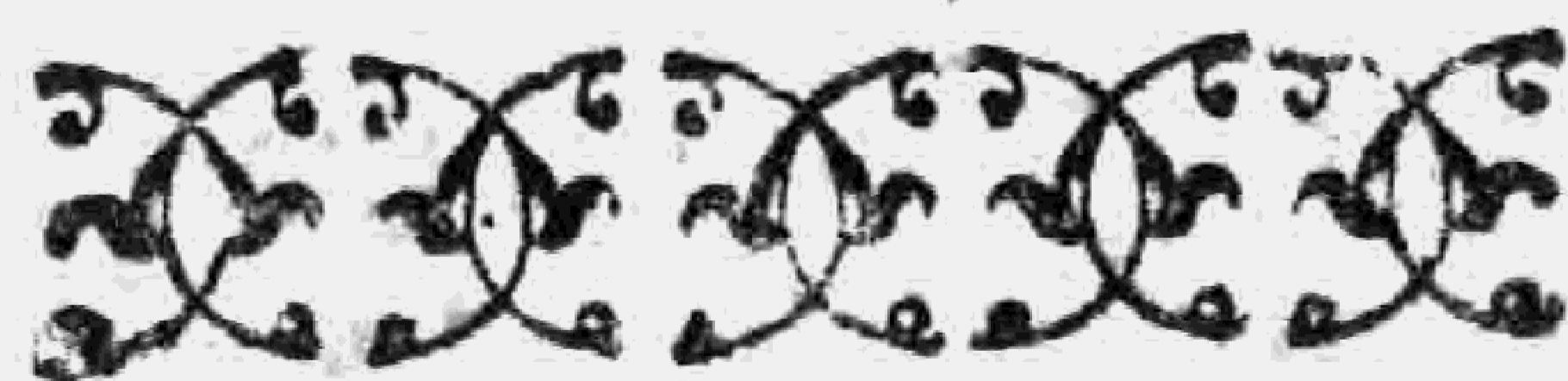
Antigono Rè d'Armenia sotto nome d'Artamene Ambasciatore di se stesso.

Demetrio) Consigliere della Regina.
Adraсте)

Vespasia Nodrice di Marianne.

Brigella seruo d'Antigono.

Sandrone seruo della Regina.



PROLOGO.

Odio, & Amore.

Odio. **P**Vr fra tanti nemici
 Vittorioso al fine
 Viu'ò sù questo suolo, e le ruine
 Vedrò del Cieco Dio
 Hoste cotanto iniquo al valor mio.

Mie glorie

Vittorie

Sperate ad ogn' or

Se l'odio son' io

So muouer la guerra

Nel Cielo, & ed in terra

Al nume d'Amor.

Mie glorie, &c.

Pensieri

Ch' altieri

Mi state nel sen

Vn petto Reale

Di sensi guerrieri

Di spirti seueri

Rendete ripien

Pensieri, &c.

Amo. O là mostro d'Abisso

Parto vil di Megera

Frenisi ormai l'empia tua voce altera,

O ch'io che son Cupido

Rintuzzerò cotanto orgoglio infido.

Di Rosanne nel seno

Nò s'annidan dell'odio i spirti indegni

Che va sì ben nato cuore

De.

Degna stanza fia sol del Nume Amore.

Forze mie quiui accorrete

Vccidete

Questo mostro sì infedele

Questa furia sì crudele

E turbar se vuò il sereno

Che chiudete

Proui vn dì la morte almeno

E ritorni estinto à Lete

Forze mie, &c.

Odio. Troppo t'adopri in vano

Se di Rosanne il cuore

Pensi fatto ricetto à vn cieco Amore,

Sai pur, che dall'offese

Vn'animo turbato

Longi al sonno amoroso

Nelle vende te sol troua il riposo.

Voi furie seueri

D-stateui qui

Che a fiera vendetta

Rosanne v'aspetta

Venite sì sì.

Voi furie, &c.

Tefifoni fieri

Moueteui sù

Al suon de miei carmi

S'arruotin vostre armi

Ne tardisi più.

Tefifoni, &c.

Perche bene s'aspetta

Ad vn' offesa tal, tale vendetta.

Amo. Di Rosanne l'offesa

Del Genitor la morte

Opra

Opra fù sol del Fato , e della forte :
 Restò il Rè di Babelle
 Di Seleuco al brando (è vero) estinto
 Mà che prò ? se le Stelle
 Il voler morto, e soggiogato , e vinto.
 Se così vuol il Destino , e così gl' atri-
 Sou Regole del Ciel tutti i disastri .
 Lungi pure dal suol di Babelle
 Suon Guerriero di perfide trombe
 D'empio Marte , e Bellona rubelle
 Non più l'echo crudele rimbombe.
 Sù sù v'ua la FORZA d'AMORE,
 E Seleuco trionfi, e Rosanne
 Fia, che d' odio mal nato il furore
 Oggi il Cielo à l'abisso condanne.
 Varchisi pur di pace il bel sentiero,
 E per giug:ruì Amor facci il Nocchie.
 Odio. Sù sù dunque alla proua. (10.
 Amo. Tosto m'accingo à l'opra.

à 2. *Odio.* Così fia che si scuopra
Amo.

à 2. *Odio.* de l'odio
 Se la Forza affai più gioua.
Amo. d'Amore



ATTO

ATTO PRIMÒ¹³

SCENA PRIMA.

Sala Reggia con Trono.

Rosanne, Demetrio, Adraffe, Arsace.

Ro.



Tributi di dolore,
 che per spatio di
 più anni impoue-
 rirne questi occhi
 di lagrime, per
 consacrarle all'in-
 fausta memoria di
 quel colpo ese-

crando, che col recidere il filo della
 vita al Rè mio Padre, rese vn infinità
 d'affanni à questo cuore, ora mi ri-
 chiamano à più generose dimostra-
 tioni. Peso non pregio mi fia l'Oro
 della Corona, se nel fuoco d'vna giu-
 sta vendetta nol veggio raffinato; ne
 mai mi vanterò Regina, finche le vene
 lacerate del iniquo uccisore, non mi
 apprestino nel loro sangue le porpo-
 re. La Persia, che mai sempre da va-
 pori della propria malignitate a tras-
 se le nubi per oscurare i splendori di
 questa corona suscitò già la falsità di
 varie pretenzioni, che obligarono il

A

Rè

Rè mio Padre all' armi per diffendere dall' inuasioni nemiche la giustitia delle sue ragioni. I nostri soldati con Spade affilate sù la cote del valore, mieterono ben tosto in erba le temerarie speranze dell' Orgoglioso Persiano, e con argini di ferro fecero riparo all' impetuosa corrente di quel furore, che minacciava ruine à Babilonia; Già confinauano con la desperatione le preteusioni dell' inimico, quando (oh Dio) da vn colpo fatale, che guidato dalla Fortuna ferì alla cieca, restò per mano di Seleuco Figlio del Rè di Persia ucciso mio Padre.

Arsa. Tormentose memorie!

Ros. Naufragò nel sangue dell' estinto lor Duce il valore de' più animosi Guerrieri, & haurebbe senza dubbio l' insolentito vincitore proseguite à miei danni le sue ingiuste vittorie, se dall' straniero Esercito non fosse stato richiamato à portar altrove per difesa del proprio quell' armi, che hauea destinate ad usurpare l' altrui. Furono fin ora (nol nego) ò miei sidi vere espressioni d' affetto, il tributare alla memoria dell' estinto vostro Rè dolorosi omei di compassione. Ora à più magnanime dimostrazioni meco vi spinga vn generoso pensiero. Quella mano solo, che giustamente crudele sbra-

sbrannerà il seno infame del Barbaro micidiale, sarà valeuole à risanare le nostre piaghe. Risoluo in esecuzione del giusto mio sdegno portar l' armi vendicatrici contro la Persia. L' obbligo di Regina, il debito di Figlia mi stimolano alla vendetta, che spero sicura dalla protezione del Cielo. Che ne sentite Demetrio?

De. Sentij così al viuo ò mia Regina l' accidente dell' immatura morte del Rè mio Signore, che al pari d' vn rigido dolore si auamparono in vn subito nel mio seno giuste fiamme di ben concepito sdegno. E se la Fortuna con troppo difficili opposti non contrastasse all' adempimento de' miei desiri godrei di vedere presentemente in vna giusta vendetta racconsolate le vostre, e le comuni tristezze. Sò, che il non risentirsi alle graui percosse e stupidizza; mà l' accommodarsi alla sofferenza di sciagure, che ineuitabilmente decretò il Cielo, è prudenza. L' affetto di figlia, e la natia magnanimitade sono stimoli vrgentissimi; mà la difficoltà dell' impresa rattenga, e non imbedisca il corso alle vostre brame. Lodo anch' io la generosità de' vostri Regij pensieri, mà si riserui l' esecuzione à tempo più opportuno. Desiderarei prima vedere con vn felice Matrimonio rassodato l' Impero di

questo Regno, e che V. M. accomu-
nando i suoi interessi venisse ad ac-
crescere difensori alle proprie raggio-
ni. Così poscia i suoi sudditi corre-
rebbero più animosi sotto la scorta di
vn loro Rè, e Capitano, à veder pa-
ghe le brame di V. M. per le cui satis-
fationi, io più d'ogn'altro mi glorie-
rei spendere il debole sborso della
mia vita,

Arfa. Saggio discorso.

Rosan. Adraсте come appronate i miei
pensieri?

Adra. La prudenza di V. M. che sù la
grandezza de' Regij pensieri fondò
l'intentione d'vna necessaria vendetta
hà toccato il segno de' miei più fer-
uenti desiri. Hò pianto, e tutta via
sospiro con acerbissimo cordoglio la
morte del mio Rè; mà spruzzato di
lagrime, e fomentato da sospiri nodris-
co nel seno vn incendio di sdegno.
Fagheranno à mille le vite de' Persi i
tributi ad vna sol morte, ne mai cessa-
rà il fetto vendicatore di fulminare i
suoi giusti furori, finche coll'esempio
del sacrilego traditore non goda brut-
tarsi nel sangue odiato; & io più d'o-
gn'altro n'andrò veloce frà le mischie
più fiere dell'horida Morte, perche
suenato à terra ca la Seleuco, e da
mille colpi lacerato paghi il fio del
scelerato tradimento. V. M. risolua, e
comandi. Oh

Arfa. Oh troppo orgoliosa temerità.

Rosan. E voi Arface, che se bene fore-
fiere, pur approuata di fede la gene-
rosità de' vostri costumi vi fa à parte
de miei secreti, che vi pare?

Arfa. La clemenzà di Vostra Maestà che
degnossi annouerarmi frà suoi serui-
dori, ora si compiace con onore ec-
cessiuo ammettere la debolezza del
mio male assennato consiglio frà il
giudicioso parere dell' altrui esperi-
mentata prudenza. Lo sdegno conce-
pito contro l'uccisore del Rè vostro
Padre palesa la generosità de' spiriti
Reali, doue per altro s'argumentareb-
be stupidizza il soffrire con cuor com-
posto gl' oltraggi della Fortuna, che
dalla Fortuna si deuono confessare
deriuare le vostre disgratie, mentre in
quell'infelice successo mostrossi al so-
lito nemica della Virtude. Caddè è
vero sotto la destra di Seleuco il Rè
di Babilonia, mà ne fù motore il De-
stino. Seuero Destino, che con fatale
influenza mouesti quella mano ad vn
così doloroso eccesso. Ora Vostra M.
non troua antidoto più proportionato
al veleno del dolore, che la vendetta,
quale non può conseguirsi, che trà li
dubiosi euanti d' vna guerra mortale.
Onde sarà sempre da temersi, che
quell' istessa nemica fortuna, che se-
condò l'infelice successo non lo pro-

regga. Pure voglio al valore delle
vostr'armi vna compita vittoria, estin-
to Seleuco, esterminata la Persia; fa-
ranno poi all'ora disacerbate le vostre
piaghe, e restaranno soleuati gl'affan-
ni? Nò Signora. Riusciranno più ve-
hementi i vostri dolori, e doue vede-
uate piangere meno amaramente la
morte del Rè vostro Padre, farete co-
stretta compassionare con sensitiuo ra-
marico à mille vite de' vostri sudditi
estinti, & à condannare troppo seuera
la giustitia del vostro sdegno, oltre
che riconoscendosi chiaramente nella
morte del valoroso Rè di Babilonia
vna contrarietà euidente di Fortuna,
& vn concorso del Cielo, solo dou-
rassi reclamare contro la sorte, che se
Seleuco fù autore delle vostre disgra-
tie, fù violentato dalla forza dell'In-
strumento, che lo volle ministro in
vn così deplorabile misfatto: e deuo
credere, che egli stesso condanni à ri-
goroso pentimento le proprie azioni,
per opra del Destino colpeuole.

Adra. Che viltà di cuore!

Arfa. Io però vniforme consagro i moti
dell'animo, e gl'atti della mano all'
esecutione de' vostri Reali commandi.

Rosan. Dalla candidezza de' vostri pen-
sieri ò Arface cauate la sincerità del
vostro discorso, mà io dalle maluag-
gie operationi d'vn Traditore com-
pren-

prendo la perfidia d'vn cor Fellone.
Il Cielo bensì permette i falli, mà per
ciò non li vuole impuniti, li miei affan-
ni non ponuo più, ed io non riceuo so-
lieuo, che nella vendetta, à questa ri-
soluzà aspiro, e commettendo alla vo-
stra fede, e valore, ò Arface l'importan-
za de miei affari, vi costituisco
Capitano Generale dell'Esercero ven-
dicatore.

Arfa. Ohime che sento!

Adra. Ingiusta electione!

Rosan. Le vostre virtù ve ne rendono de-
gno, e le vostre azioni mi vi rende-
ranno grata.

Arfa. Che strauagante Fortuna! Trop-
po eccessuamente cerca V. M. di fa-
uorirmi. Non hò meriti à tal honore
non hò forza à tal carica; onde vi sup-
plico à sciegliere fra vostri Cauaglie-
ri Sogetto più riguardeuole, e più pro-
portionato.

Rosan. La vostra modestia vi accresce
il merito, & io ben conosco voi suffi-
ciente, e come tale vi dichiaro.

Arfa. Ah Cielo che fò? Che risoluo?
Cedo alla clemenza di V. M. Iscusa-
te le agitationi dell'animo, che non
mi dan cuore per ingratiarmi. Riceuo
i vostri commandi, e col spargimento
del mio sangue insegnerò alla fortuna
ad arrossirsi del pentimento d'hauerui
offesa, e riuscirammi gloriosa quella

morte, che potessi incontrare nell'adempimento delle vostre brame.

Deme. Godo o mio caro Arsace delle vostre ben meritate fortune, e spero sicuro, che à raggi del vostro valore sijnno per dileguarsi quell'ombra di tristezza che ora ingombrano Babilonia.

Adra. Lodenole è l'elezione di S. M. e ben degna del vostro valore ò Arsace, & io haurò sempre à caro il vederui inalzato ad ogni maggior Fortuna. — mà per vedetti più precipitosamente cadere.

Arsa. All'vno, & all'altro obligato mi dichiaro per sì cortesi dimostrazioni.

Rosan. Orsù dunque Arsace preparati all'impresa, che io già faccio securissimo augurio, che il vostro valore in breue restituisca à questo cuore le smarrite contentezze.

Arsa. Riuscirà indeffesa la mia debolezza nel desiderio incessante di seruirui.

Adra. Ma restarai forse abbatuto dal mio Sdegno.

SCENA SECONDA.

Demetrio, e Arsace.

Deme. **L**o sdegno della Donna, è toco di Vipera non ha rimedio. così tenacemente s'è radicato nel Cuore della Regina l'odio concepito.

ceputo contro la Persia, che non può svelarne il tuore, che con la morte di Seleuco; e pure nel torbido de suoi pensieri non vede le difficoltà, che contrastano troppo gagliardamente l'adempimento à suoi desiri, & io haurai giustamente a temere vn esito infelice à quest'impresa, se non la vedessi appoggiata alla grandezza del vostro valore.

Arsa. Pur troppo ò Demetrio è difficile l'impresa, & io più d'ogn'altro la vedo tale, mà anzi, che no. Io solo posso facilitarla mentre alla Regina sol basti la morte di Seleuco. Questa io ben presto saprei eseguire, mà mi preme la perdita di quel ben maggiore, che con la vita dourei abbandonare. E perche dall'oscuro del mio discorso vi vedo scorrere sul volto la confusione de' vostri pensieri, risoluo depositare nel seno della vostra amicitia, e fede vn segreto, che racchiude meraviglia, sperando dalla vostra gentilezza non meno confidenza che aiuto.

Deme. Su la sincerità della vostra amicitia vi giuro ò Arsace iniolabile segretezza di quanto sietate per palesarmi, e vi prometto dalla fiacchezza del mio potere vn' elastissimo sforzo di seruirui.

Arsa. L'infelice uccisore del Rè di Babilonia; Seleuco io sono. Il figlio del

Dem. Rè di Persia son io.

Dem. Oh Prencipe!

Arfa. Fermatevi Demetrio, sospendete la merauiglia, e ritenete quelle dimostrationi, che potrebbero rendermi sospetto à gl'occhi Lincei della Corte.

Dem. Vbidisco per assicurarui; mà come in questa corte à voi ben nota nemica vi trattenete senza tema, che qualche peruersa Fortuna non apri il campo nel vostro riconoscimento alla vostra ruina?

Arfa. Amore è cieco, non hà occhi per tanti rispetti; Viuo non odiato, e muoro Amante della Regina.

Dem. Come? Voi amante di Rosanne?

Arfa. Sì.

Dem. Oh Cieli che sento! come può essere, che chi è contro di uoi tutto odio, tutto liuore, e tutta rabbia possa cagionarui amore? oh non più udite strauaganze!

Arfa. Così pur troppo è vero ò Demetrio Amo, ed è così cresciuto l'Amore, che trassi da begl'occhi di Rosanne, che già si è reso inestinguibile. Rassetate l'ultime turbolenze di guerra hauute col Moscouita voglioso di veder il mondo partij sconosciuto dal Regno. Doppo scorso qualche Paese, diemmi capriccio di veder Babilonia. Venni, viddi, e restai vinto. Mi pre-

sen-

sentai (come ben sapete) sotto nome d'Arface alla Regina da cui fui cortesemente riceuuto, e trà cortigiani annouerato. Arsi al primo sguardo, che d'izzai al volto di Rosanne, e sempre più auanzandose negli ardori hò fin' hora goduto di temprare gl'incendij di questo seno con la vista del mio bel fuoco, sperando pure dal Cielo pietoso qualche soccorso alle mie sventure; mà eccomi in vn punto sbalzato dall'impeto del mio destino sù l'estremo de' mali. Ecco disperate le mie speranze, non v'è filo di prudenza all'uscita di sì confuso Laberinto di sciagure. Nel riceuuto impiego della Regina hò impegnato l'honore, mà sottopongo il debito di figlio. Nelle bellezze di Rosanne hò imprigionato il cuore, mà vengo à mancare alla Patria, à me stesso. Che farò? Combatterò contro il Padre? La natura il contrasta. Abbandonerò Rosanne? Amore il vieta. Dunque morirò: così disobligarò l'affetto al Padre, la fede alla Patria, e renderò sodisfatta Rosanne.

Dem. Raffrenate ò mio Signore gl'impe-

ti del dolore, e soffrite con coraggio e costanza l'empietà della Fortuna. Chi sà, che trà sì foschi orrori qualche scintilla non trallumi? Il Cielo non è mai così coperto di nubi, che qualche barlume non tramandi. Raccogliete

li spiriti, ne disperate l'aiuto del Cielo, che quanto tarda più, tanto è più grato, & io stesso volentieri spenderò il proprio sangue per comprarvi qualche sollievo.

Arfa. Gradisco il vostro affetto, ne ricuso il vostro aiuto: se bene io so che il mio destino è troppo ostinato per piegarsi alla compassione di mie sventure; e la Fortuna famelica non può satiarfi, che con l'estremo de miei tormenti. Pure si spera, e si vada lusingando la noia dell'ultimo male, che mi s'ovra. In tanto la conoscenza del mio stato non alteri il modo di trattar meco, che d'ogni favore, riceverò da voi, la mia infelicità non potrà togliermi la libertà nel restarvene obligato.

Deme. Consolatevi pure o mio Signore, e sperate dalla giustizia del Cielo una protezione infallibile a vostri interessi, come io ardentemente ve la desidero, e dal più potere delle mie forze vi sarà procurata.

Arfa. Soccorso o Cielo.

S C E N A T E R Z A.

Tragica.

Artamene, e Brighella.

Arfa. **L**E bellezze di Rosanne, che portate su l'ali della Fama giun-

g'unsero a se i mi il cuore, hebbero forza di farm cangiate la Reggia grandezza in vna priuata conditione, e per meglio palearmi schiauo d'vn bel volto tueltij la porpora Reale. Chi non conosce la forza della bellezza, o non ha scosi, o viue senz' anima. Io ne fo proua, che al solo grido delle qualità riguarduoli, che adornano la Regina di Babilonia, mi sentij con amorosa violenza staccato dal Trono, e sotto spoglie d'Ambasciatore qua mi condussi impatiente di felicitare lo sguardo nella bellezza di quell'oggetto, che notè senz'esser veduto rapimi l'anima, e incatenarmi il cuore. Che non può Amore? Se alla tua potenza cedono gl'Achilli, gl'Hercoli, gli Dei stessi, non douro io gloriarmi, che per tua opra stij sotto le spoglie di semplice priuato il Rè d'Armenia? Già siamo, o Brighella feliceméte giunti in Babilonia, e la tua fede a me nota in molte proue mi assicura d'ogni tua assistenza, e segretezza.

Bri. Vostra Maestà.

Arfa. Lascia questi titoli, acciò dall'auertezza di chi sfacendato ci offeruasse non restassi scoperto.

Bri. Veramente ella parla bene, perche al tēpo d'adesso tutti stanno nell'offeruare li fatti degl'altri, & hò per relatione, che in questo Paese se ne facci

par-

part'colar professione. V. S. dunque resti pur certa, che fedelmente, e pontualmente la seruirò, in ogni luogo, tempo, & occasione à tutto mio potere; mà mi par pur strauagante, che ella si sia innamorata d'vna bellezza, che non hà mai veduto, e pure hò sempre sentito à dire, che gl'occhi sono le porte per cui entra Amore.

Arta. Eh Brighella. Amore è vn Nume, che vuole con maniere straordinarie assoggettirsi i mortali, per palesare di sua Diuinità più prodigioso il potere: Il suono de comuni applausi, che si celebrano alla mia bella, fù il tuono da cui scopiarono i fulmini à piagarmi il cuore, & al rimbombo delle voci concordi nelle lodi di Rosanne sospiroso echeggiò il mio seno; quindi accese d'inettinguibile fiamma già tutto si auampò, ne potendo il mio fuoco più lungi starsene dalla sua sfera, veloce corsi sotto il velo d'altro personaggio, à felicitare lo sguardo in quelle bellezze, che Amore mi ha figurate per eccessive.

Bri. Oh vi siete innamorato d'aria, d'nbito, che bisognerà passarvi di vento, onde presto diueremo magri.

Arta. Or sia tua cura informarti del sito del Reggio Palaggio, oue procurerò essere dalla Regina introdotto, e tù fa animo, & assistemi.

Bri.

Bri. Animo pure, mà vorrei che fossimo à tauola. Andiamo, che all'odore vi condurò alla tana.

S C E N A Q V A R T A.

San drone, e sudetti.

Sandr. **T** Om, tarapatan, tof (*Qui v'è facendo atti di combattere, e con la mano, e con la voce.*)

Arta. Che rumore fa costui?

Bri. Tutto il Mondo è Paese, anche qui vi sono de matti, e quel che è peggio vi siamo incontrati alla prima.

Arta. Io non vidi la più strauagante sciocchezza.

Bri. Bisogna, che egli habbi vna pelle da tamburo.

Sandr. Mò oh io son pur brauo, oh à dio figliuoli volete farui soldati.

Arta. Come si fa guerra in questo paese?

Bri. Eh noi siamo huomini di pace.

Sandr. Se volete seruire correrà la paga franca, e non si fermerà mai, se non in mano del Capitano. Sicuro, che si fa guerra, e se ne hanno a far più di quattro, che hanno da puzzare, & io per me ne voglio far la mia parte.

Bri. Veramente mi ha uere ciera d'vno, che le vadi presto al naso.

Arta. E da qual cagione mossa, e contro di

di chi fieglia le sue armi la Regina?

Sandr. Che? Lo vuole morto se crepasse; amazzarli suo Padre? non era mica suo fratello suo padre.

Arta. Vuol forse vendicare la morte del Rè suo padre, che già intesi ucciso in guerra dal figlio del Rè di Persia.

Sandr. Adagio. Non fareste già vna qualche spia? haucte pur ciera di galant'huomo.

Bri. Eh ch'adesso il far la spia è diuenuto mestiere da galant'huomo, & ogn'vno l'vfa.

Arta. Compatisco la tua sempagine, ne io più cerco li fatti tuoi; desidero solo, che mi additi il Palaggio della Regina à cui vengo Ambasciatore, se pur sei pratico della Corte.

Sandr. Come se son pratico? sono il seruitiale più intinfeco della Regina, e si ricorda più di me, che non fa dell'originale; ben bene vi capisco. Vorreste mò vn qualche vfficio: Ve ne sono degi' altri mosconi pari vostri.

Arta. Io non voglio il tuo seruitio infruttuoso. Piglia, e sodisfami presto in quanto ti richiedo.

Sandr. Oh garbato Signorotto venite che adesso, adesso vi meno fin su' l letto della Regina, e vi afficuro, che è vna buona giouine di natura inclinata a far seruitio volentieri.

Arta. Và, ch'io ti sieguo.

Bri.

Bri. Ella è come dic'io, anche gl'orbi vedono la luce dell'oro.

S C E N A Q V I N T A,

Adraсте solo.

IL gouerno d'vna femina è lo scoglio in cui naufragano le grandezze de Regni. Vna mano dalla natura, e dall'vso destinata alla capocchia malamente può reggere vn scettro, e vacillano sempre sul'orlo de precipitij quelle Monarchie, che restano appoggiate all'instabil leggierezza del senno d'vna Donna. Eccone vn'euidente isperienza in Babilonia. Già la preueggio sepolta in quelle ruine, che l'imprudenza della Regina miseramente le prepara. E qual politica le insegnò mai di confidare la somma degl'interessi d'vn Regno in vna fede straniera? di collocare i primi honori in vn forest ero? E deuo io soffrite vedere con cuor composto oltraggiati i miei meriti? Potrà la mia generosità lasciarsi dall'altrui profuntuosa temerità leuare quegl' honori meritamente douutimi senza risentirsi? Ah nò risvegliateui, o miei spiriti, e con coraggiose resolutioni rintuzzate la petulanza di quel superbo, che temerariamente s'oppose alle mie fortune. Si

si

si armisi pure ogni acutezza, acciò cada suenato quell'orgoglio, che trà suoi fatti troppo arditamente insolentisse. Siano le deuoli quegli' inganni, che saprà ordire la sagacità d'vna virtù offesa per risarcire le ingiurie fatte al proprio merito. La carica, che si usurpò Arface, saragli ben tosto peso all'oprimerlo; e la sommità di quelle grandezze à cui fù indegnamente sollevato, li seruiranno nelle sue ruine di più precipitosa caduta. Basta tutto risoluerò, tutto intraprenderò per vendicarmi.

S C E N A S E S T A

Sala Reggia.

Rosanne, Marianne, e Vespasia.

Rosan. **C** Ara mi fiete sempre stata, ò Marianne, e benche non vi concorressero i meriti del Bassà vostro Padre ne seruigi prestati a questa Corona, le vostre sole qualità ve ne hanno sempre resa degna.

Ves. O questo sì, ella è sempre stata vna perla, vna goccia d'oro.

Rosan. Ora per palesarui l'affetto mio, e per stabilire le vostre fortune, che da me vi saranno sempre procurate maggiori, hò destinato maritarui in

vn

vn Cauagliere le cui virtù solo sono degne d'accoppiarsi con le vostre, perche sono rare. Desidero perciò saperne i vostri sentimenti, acciò il vostro compiacimento posso fermare quel pensiero, che mi fù suggerito dall'Amore, che vi porto.

Ma. Io mi hò sempre conosciuta eccessiuamente honorata dalla Vostra Maestà, e nella presente congiuntura resto confusa da così generose dimostrazioni; e come, che a comandi di Vostra Maestà, e per obbligo, e per elezione habbia subordinato ogni volere, così ella può assolutamente disporre, che in ogni conto le mie soddisfattioni dipenderanno sempre da quelle di Vostra Maestà nell'effecutione de cui comandi stà riposta ogni mia più desiderata felicità.

Rosan. La vostra prudenza, e modestia sempre più vi accresce i meriti; mà voi Vespasia come approuate il mio pensiero?

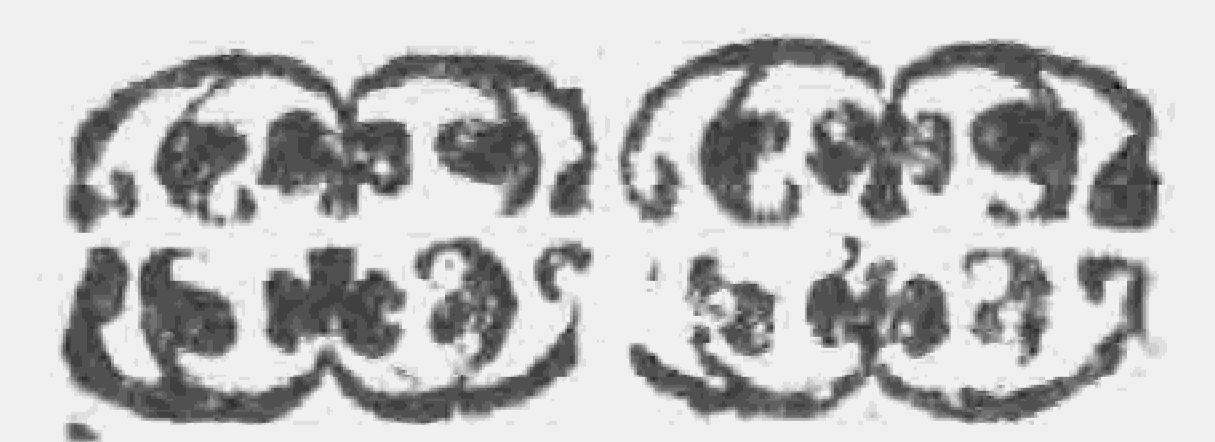
Ves. Veramente si conosce, che Vostra Maestà vuol bene à Marianne, perche non si puol far piacer maggiore ad vna Donna, che dargli marito, e massime quando è gioune, possiache io che sono anche di qualche età non mi farei troppo pregare, ne io che li sono in luogo di madre per hauerla alleuata, e nodrita col latte di queste poppe,

pe, saprei desiderargli contento maggiore, Tutta via non passa neanche il tempo, e poi mal volentieri la vedrei trà questi garbugli di guerra maritata in vn qualche soldato, che non l'haurebbe sì tosto sposata, che al suono dell'armi le farebbe vn piantone, e la pouera Signora restaria in ballo senza sonatore, che però io giudicarei meglio l'aspettare sijno cessati questi tumulti, acciò possa senza disturbo godere le vostre gratie.

Rosan. Ben v' apponeste Vespasia, ne è differente il mio pensiero, & ora che hò il vostro compiacimento, ò Marianne, vi assicuro, che il soggetto è di qualità riguardeuole, & appresso di me di grado, e di stima non ordinaria.

Ma. Viuo più che cerra delle gratie eccessive di Vostra Maestà, & io à bastanza mi stimerò fortunata, e contenta nell'incontro delle vostre soddisfattioni.

Ves. La pouera figliuola è mò messa in suo ballo, adesso vi vorrà della fatica à tenerla à segno.



SCENA SETTIMA

Artamene, Brighella, Sandrone, e sudetti.

Sandr. Oh che fortuna! E qui giusto la Regina. Fermateui vntantino, che subito vi farò andar avanti. Vi dò il buon giorno.

Rosan. Che nuoue Sandrone?

Sandr. Robba nuoua, nouissima, e non più veduta.

Rosan. Che porti?

Sandr. Non lo porto, mà l'hò menato; guardatelo là, l'hò à far venir avanti?

Rosan. Chi è?

Sandr. Vn' Ambasciatore, che vorrebbe baciarla.

Rosan. Ah stolto fà che venghi.

Ves. Meglio è, che vadi à far i fatti miei, perche se sentissi qualche cosa di segreto non lo potrei tacere. *Parte.*

Rosan. Restate Marianne.

Ma. Vbidisco.

Arta. Antigono Rè d'Armenia per me le presenti alla Maestà Vostra inuia.

Sandr. Oh che belle riuerenze alla moda! oh quante cerimonie fà costui! Hà bisogno di qualche cosa.

Rosan. Le lettere sono di credenza, e vi denotano per Artamene Ambasciatore.

re del Rè d'Armenia. Esponete l'impo-
sto.

Arta. La fama delle sourane qualità, che rendono ammirabile, e gloriosa V. M. animarono il Rè mio Signore à sperare dalla vostra generosità vna gratia, che solo può renderlo il più felice trà Regnanti. Amore è l'anima delle sue speranze, e queste egli desidera consolare con vn felice accasamento con V. M. per poterli esercitare col titolo di conforte nell' impiego di vostro seruo; onde io riuerente ne porgo le suppliche, e benigna, e generosa n' attendo la risposta.

Rosan. Gradisco le cortesi dimostrazioni del vostro Rè, e me ne confesso sommamente honorata.

Arta. Oh stupore, che veggio!

Ma. Che miri Marianne!

Rosan. Mie luci, che vagheggiate? Pure la qualità dell' affare ricerca qualche consideratione riuscendo sempre imprudenti le risoluzioni, che si precipitano; per lo che puol restar sicuro i Rè vostro, che gl'honori che mi comparte vagliono à sommamente obligarmi. Oh Dio, che io perdo il cuore. In tanto vi compiacerete trattenerui, che penserò all' elezione più proporzionata delle mie risoluzioni. Che beltà?

Ma. Che leggiadria!

Arta. Che volto! Prontissimo sarò ad aspettare.

pettare il commodo, de fauori di V. Maestà.

Rosan. Oh care speranze!

Ma. Saldo mio cuore.

Arta. Soccorso Amore.

S C E N A O T T A V A.

Sandrone, e sudetti.

San. **S** On qui, son qui Signore che ella entri qui dentro, e guardi non salire il buco.

Bri. Il Seruidore vò dietro il Padrone, però con vostra licenza anderò auanti.

San. Sei tù il suo Seruitore? vò pure; ma fermati vn puoco, mi pare di conoscerti alla ciera; dilla giusta sei da Bergamo?

Bri. Questo nol posso negare, mà tù hai ancor qualche aria di quel Paese, se bene il tuo mostazzo mi par di quei, che stanno fuori alla campagna.

San. E tù di quei, che rugan la tartuffaglia.

Bri. Il Padrone mi aspetta però lasciarmi andare.

San. Si si vò pure, che ci riuedremo; mà ecco apunto la bella Arianna, che fila l'argento con la bocca tanto bauosa. Giur' a Bacco, che mi pare vna Borsa tedesca, tutta crespe.

SCE-

S C E N A N O N A;

*Vespasia, e Sandrone.**Ves.* **S** Androne, ò Sandrone doue sei col malanno che ti coglia.*San.* Col canchero che ti mangi Vecchia rampada. Son quà che volete Vespasia?*Ves.* Dou'è la chiaue del giardino della Regina?*San.* Che sò io; vi credete, che l'habbi sempre in mano.*Ves.* Ne deui però tener cura.*San.* Eh vi hò tanto poco gusto.*Ves.* E perche non è honoreuole impiego?*San.* L'impiego è bello, e buono; mà quella Porta hà vna cartella tanto frusta, e sfondata, che vi vorria vna chiaue lunga, e grossa come hò il braccio, e bisogna sempre stentare vn' ora prima d'hauer fatto il fatto suo. Che vuol far nel Giardino la Regina?*Ves.* Lo vuol far veder all' Ambasciator d'Armenia.*San.* Anche il boschetto?*Ves.* Ogni cosa.*San.* Questo mi dispiace bene, perche non vorrei, che alcuno vi mirasse, e mi guffolasse quei conigli, doue son solito prendermi spasso.

O scioc.

Ves. O sciocco non è meglio starfene trà fiori per godere la fragranza d'vn soauissimo odore?*San.* Mò nò certo, che l'odore non mi piace, mi piace bene il sapore.*Ves.* Orsù vâ, che la Regina stâ aspettando.*San.* Vengo, vengo, che voglio esserui presente anch'io, acciò qualch' vno senza discretione non sfondasse affatto la chiauatura, e poi nel Giardino v' hanno da entrare ad vno, ad vno, che non voglio mica, che mi slarghino la porta, ò mi guastino il sentiero.

S C E N A D E C I M A.

*Demetrio, e Adraсте.**Deme.* **P** Iano Adraсте non correte sì facilmente ne sospetti; fallaci riescono quelle opinioni, che non hanno per base l'euidenza di necessarij argomenti. Lodo bene la vigilanza; mà non vorrei che vi facesse trauedere.*Adra.* Il zelo douuto al seruiggio di questa corona seruirà sempre di guida alle mie operationi. Non è così leggiermente, come forsi, vi persuadete fondata l'intentione de miei pensieri, che ben volentieri goderei s'auuerassero per fallaci, per non vedere Babi-

B - Ionia

lonia sconuolta da quei disastri, che pur troppo s'ouerauagli preueggo.

Deme. Sà il Cielo quanto m'affligerebbe ogni ben minima disauentura, che potesse succedere à questo Regno; mà l'integrità così nota d'Arface non può ammettere sospetti di mancamento, e massime, che della carica meritamente conferitagli dalla Regina dourà cauare stimoli d'onore, & accrescimento di fede.

Adra. Oh Demetrio, voi misurate coll' vostro animo l'altui. I fauori della Fortuna sono assentio, che vagliono ad animareggiare le dolcezze d'vn'animo più ben ordinato. La superbia è compagna indiuisibile delle grandezze, e quando mai Arface non hauesse concepito sentimenti differenti dal suo douere, insuperbito nelle presenti Fortune haurà sempre per guida delle sue azioni l'ambitione madre feconda dell'infedeltà, ne come straniero fortirà i stimoli dell'affetto in tradire la Patria. Non parlo al vento, & hò più d'vn punto, che mi rende quasi sicuro ne miei sospetti.

Deme. Nò Adra! potete ingannarui: L'affetto della Patria forse vi trasporta tropp'oltre.

Adra. Basta. Al mio debito mai non mancherò, protegga il Cielo le mie giuste azioni, e tolga da questo Regno ogni

ogni cagione d'affanno, ch'io farò sempre pronto di sparger il Sangue proprio per coojetare à quanto desidero — Che è la morte d'Arface.

S C E N A V N D E C I M A .

Demetrio, e Arface.

Deme. **O**H pouero Prencipe, alle cui ruine nò bastando l'empietà della Fortuna, congiurò anche la maluagità degl'huomini! mà eccolo da suoi pensieri sopraffatto. — Così pensieroso mio Signore?

Arfa. Così nemico il Cielo, così spietata Fortuna, così tiranno Amore. Ah Demetrio, che le mie sciagure non possono più capirsi dal pensiero, non che soffrirsi dall'animo. Quando le credeuo arriuate al sommo, il mio destino crudele contrastando con l'impossibile sempre più le va accrescendo.

Deme. D'onde pigliate nuouo motiuo di rammaricarui?

Arfa. Non sapete la venuta dell'Ambasciator d'Armenia à chiedete in sposa Rosanne per il suo Rè?

Deme. Lo sò, mà l'hò stimata vna congiuntura à vostro fauore.

Arfa. Come à mio fauore? con la perdita della Regina rinontio alla Patria, al Regno, al Padre, & alla vita.

Deme. Voglio dire, che nell'emergente di questo trattato resterà sospesa la risoluzione della guerra contro Persia, e fra tanto potrebbe aprirsi la strada al suoolgimento delle vostre sfortune. Che per altro assicuratevi pure, che la Regina aliena pur troppo dal maritarsi non meno, che molti altri rispetti difficolteranno, anzi che renderanno impossibile la conclusione del maritaggio.

Arsa. Cedo più al vostro affetto, che alle lusinghe d'vna vana speranza. La morte al fine scioglierà ogni intoppo. — men nemiche, o Stelle.

Deme. Più pietoso o Cielo.

SCENA DVODECIMA.

Rosanne, e Marianne.

Rosan. **S**I come le vostre virtuose qualità, o Marianne vi hanno catiuato ogni mio affetto, così ora l'esperimentata vostra integrità, e senno mi affidano a depositare alla vostra fede vn segreto il più importante, che alberghi nell'intimo di questo seno, e si come vi conosco giudiziosa nel tacere, così vi stimo sollecita, e prudente nel cooperare alle mie soddisfattioni.

Ma. Suellerassi prima da questo petto il
cuo-

cuore, che mai n'escia ciò, che da V. M. mi sia a confidato, e se al desiderio, e prontezza dell'animo credessi fosse per corrispondere la debolezza delle forze direi, che V. M. resterà con ogni esatezza seruita.

Rosan. Come pronta, tanto opportuna vi credo, e per disporvi a compatirmi, basterà solo il dirvi, ch'io amo.

Ma. Ah che anch'io son degna di compassione. — E' corrisposto l'Amore?

Rosan. Nol credo.

Ma. E' noto?

Rosan. Nò.

Ma. Si palesi dunque.

Rosan. Temo.

Ma. Di che?

Rosan. Di me stessa.

Ma. D'onde nasce il timore?

Rosan. Dall'Amore.

Ma. E l'Amore?

Rosan. Dall'Ambasciator d'Armenia.

Ma. Ohimè.

Rosan. Come?

Ma. Direi.

Rosan. Cosa?

Ma. Non oso.

Rosan. Parlate.

Ma. E' ineguale l'Amore.

Rosan. E' impareggiabile il merito.

Ma. Marianne infelice!

Rosan. Tormentata Rosanne! — Così pur troppo è vero, o Marianne. Non

si tosto all' esporre della sua ambascia-
ra fissai lo sguardo in Artamene, che
sentij con occulta violenza stringermi
il cuore; voleuo resistere, mà fù vano
ogni sforzo, sì che volentieri cedei al-
la forza di quella bellezza, che potè à
primi lampi assoggettirmi. Ora può
solo rifarcire le mie perdite la lui cor-
rispondenza, che desiderarei mi fosse
per mezzo vostro palesandogli il mio
affetto con destrezza procurata.

Ma. Mà come sodisfarete alle dimande
del Rè d' Armenia?

Rosan. Non mancheranno pretesti. Non
mi fate queste opposizioni. Supposto
l'amore d' Artamene, suanite ogn' altra
difficoltà.

Ma. Mà si accrescono tormenti à questo
cuore. — Tengo per ardua l'impresa.

Rosan. Sarà più gloriosa la Vittoria.

Ma. Nelle mie perdite. — Temo non
mi manchi l'ardire.

Rosan. La vostra prudenza vi sommini-
stre à il coraggio.

Ma. Se negasse la corrispondenza?

Rosan. S'adopriano i prieghi.

Ma. Se li rigettasse?

Rosan. Se gli proponghi lo scettro di Ba-
bilonia.

Ma. Se non lo curasse?

Rosan. Si rinouino gl'assalti.

Ma. Se resistesse?

Rosan. Non mancheranno maniere d' es-
pu.

pugna lo; in tanto sta: ò attendendo da
voi qualche effetto fauoreuole à miei
desiri. Addio.

SCENA DECIMATERZA.

Marianne sola.

CHe più pensi Marianne? forse ne du-
biti? nò, nò non t'inganni sono ve-
re, sono euidenti le tue sciagure. Così
à pena nate mi abbandonate traditrici
speranze? così in vo punto mi alletti,
e schernisci ingrato Arciero? Non han
dunque, che veleno i tuoi strali? Non
è che tormentatore il tuo fuoco? Bel-
lezze d' Artamene innocentemente ca-
re tiranne di questo cuore: Ardore di
Rosanne crudelmente fiero carnefi-
di quest'anima. Pensieri, che dire? Si
deuono essequire i comandi della Re-
gina — nò — mà si manca al deb-
ito di suddita. Si deue procurar sol-
licuo alle proprie pene? — sì —
ma si schernisce la Reggia grandezza.
Cercherò corrispondenza all' amor di
Rosanne? — sì — mà tradisco il
mio. Paleserò ad Artamene il mio af-
fetto? — nò — mà mi condanno
alla morte. Che tormenti! che in-
quietudini! che passioni!

SCENA DECIMAQUARTA

Artamene, e sudetta.

Art. **S** Cusa, ò Rosanne, la sagacità
rice la lingua, perche fù ingannato il
cuore. Tù fosti il mantice, Marianne
il fuoco. Le tue bellezze affilarono lo
stiale, e quelle di Marianne, ne tocca-
rono le ferite. Opportuno incon ro,
in cui dalla caduta di questo fiore sono
solleuato all'honore di seruirui.

Ma. Souerchio fauore in cui la vostra
cortesia eccede in fauorirmi. — Ohi-
mè.

Art. Che hauete Signora.

Ma. Son fetita.

Art. E doue?

Ma. Nel cuore — Vna spinatoppo se-
uera custode di questa rosa mi ha tra-
fitta la mano.

Art. Vi cadè, ò Signora, questo fiore
emulo di rapire dal vostro piede, co-
me da più bella Venere, più viui i co-
lori alle sue porpore; mà da me solle-
uato dal suo o l'hà saputo tra re più no-
bilmente dalla mano.

Ma. Crederò più tosto, che nelle sue
punture habbia voluto seruirmi di sti-
molo à gradire le vostre gratie, che per
palesarui quanto mi sono care, l'hò ri-
conosciute col sangue.

Art.

Art. Imparerò dunque à vostro costo
l'appigliarmi solo à quelle cose, che
non hanno spine, benche più acuta-
mente feriscono.

Ma. Auuertite non vi sia nascosto qualche
Angue infidioso.

Art. Non hà mortale il veleno.

Ma. Pure tormenta.

Art. Mà diletta.

Ma. Oh tormentoso diletto!

Art. Oh diletto tormento! — Amo-
re è quell'Angue, che trà fiori d'vn
bel volto infidioso si cela; questi non
tantosto vengono scorsi dallo sguardo,
che egli all'offese si desta, ferisce, im-
piaga, auuelena; mà sono ferite di vi-
ta, piaghe di gioia, veleno, che con
l'antidoto della corrispondenza si fa
presernatino d'vn cuore.

Ma. Non sempre troua antidoto il vele-
no, spesso manca alle piaghe il neces-
sario rimedio.

Art. Questa è crudeltà del medico.

Ma. Ouero sfortuna dell'infermo.

Art. Io sò, che non dispero pietade.

Ma. Dunque amate?

Art. Voi stessa — spero approuiate i
miei amori.

Ma. Ne sospendo il giuditio fin che mi
sijno noti.

Art. Amo.

Ma. Lodo.

Art. Vna Dama.

Ma. Degno Amore.

Arta. Di questa Corte.

Ma. Fortunata — Oh care speranze! —
seguite.

Arta. Non m'intendete?

Ma. Se non parlate.

Arta. Pure l'hò detto.

Ma. Fù indifferente il discorso, onde potrei credere, che la da voi amata fosse la stessa Regina.

Arta. Tale la desidero.

Ma. Ah voce, che mi accora! — troppo ardito è il pensiero.

Arta. Troppo bella è la cagione.

Ma. E la fede dovuta al vostro Rè?

Arta. Sempre intatta.

Ma. Come? se gli siete rivale negli amori?

Arta. Anzi concorde.

Ma. Non dicesti d'amar Rosanne?

Arta. Oh questo nò.

Ma. Respira mio cuore. — Mà se ella amasse voi?

Arta. Non può essere.

Ma. Se fosse?

Arta. La fuggirei.

Ma. Così cieco alle sue bellezze? Così sordo alle sue preghiere? Così sconigliato all'acquisto d'un Regno?

Arta. Perché ad altri hò impegnato il cuore.

Ma. Pure ancora non mi palesate l'amata?

Arta. Altro non bramo.

Ma. A che dunque tardate?

Arta.

Arta. Non vorrei dichiararmi.

Ma. Vi confondete nelle parole.

Arta. Mi spiegherò negli effetti, nel Giardino Reale di cui poc' anzi n'hò vagheggiate con mio stupore le pompe, offeruai vicino alla statua d'Amore un vaso di Gelsomini. Quiui riposto trà quei fiori trouarete un foglio, che seruirà d'interprete fedele à gli arcani di questo cuore. Hò pensato ne sijnò messaggiere le Stelle, perché viene inuiato ad un Cielo di bellezza, ne vorrei, che voi per influirmi scontenti le giudicaste erranti.

Ma. Se saran fisse al vostro merito non douete sperarle, che benigni.

Arta. Posso però anche temere le mie speranze ridotte al verde d'un Giardino.

Ma. Anzi douete crederle più vigorose, se saranno sul fiore.

Arta. Starò dunque attendendo, che ne produchino il frutto.

Ma. Può bene assicurari la fecondità del vostro merito.

Arta. Parto felice con vostri augurij.

Ma. Et io vado desiosa di vederui contento.

SCENA DECIMAQVINTA.

Sandrone, e Brighella.

Bri. Insomma le montagne stanno ferme, e gli uomini s'incontrano. Io

non mi farei mai imaginato di trouare in queste parti vn'amico, che credeuo fosse nel fondo della Luna.

Sandr. Eh fratello, che niuno si vanta d'arriuare tant'oltre, il peggio è, che se cercaremo più auanti potrebb'essere, che trouassimo d'esser parenti.

Bri. A dirla giusta hò anche vn fratello, che hà delle tue somiglianze.

Sandr. In quanto alle fattezze del viso, saranno conformi alle tue; mà adesso non concertate insieme.

Bri. Vn tempo stassimo tutti d'accordo, se bene li saltauano certi vmori nel capo, che mi faceuano menar la Luna; mà vedendo doppo, che non vuol far à modo mio, ne risentirsi à miei auuisi, l'hò abbandonato.

Sandr. Hai fatto bene, s'vno non vuol far à modo tuo lascialo andare, che il caacherò se lo mangi.

Bri. Non tanto male, perche non gli hò ancora perso l'amore; mà tù dimmi come stai in questa corte?

Sandr. Che sò io, ora in piedi, ora coricato, ora à sedere conforme al bisogno.

Bri. Ah stolido — Voglio dire, che mestiere è il tuo? à chi seru?

Sandr. Seruitore de miei patroni, e faccio di tutto, e poi son l'occhio dritto della Regina.

Bri. Ella hà vn brutt'occhio; mà io stimo,

mo, che saresti più à proposito per il terzo.

Sandr. O terzo, ò quarto io m'accomodo à tutto. Il tuo Patrono è poi galant'huomo?

Bri. O questo sì à tutta botta, e non è mica di quei patroni, che non si ricordano del seruitore se non quando l'hanno di dietro.

Sandr. Hò gusto, che sij capitato bene, non andatete già via così presto nò? perche ad accordare le piume vi vuol d'l tempo.

Bri. Mentre il patrono non muti suono, credo, che andatemo presto.

Sandr. Intanto voglio menarti à vedere i miei appartamenti.

Bri. E doue gl'hai?

Sandr. In vn sito più nobile del Palaggio.

Bri. Sei solo.

Sandr. Oh in cucina tutti vi stanno volentieri.

Bri. Buona stanza, quando poi vi è da mangiare, perche conosco io di quelli, che stanno in cucina à muso asciutto, e morendosi di fame compariscono tutti pieni di fumo, benchè non habbino neanche veduto l'arosto.

Sandr. Queste sono persone delicate, che per non caricarsi tanto lo stomaco de uono contentarsi dell'odore; mà vieni meco, che ti farò anche sentire il sapore.

Bri.

Bri. Volontieri, perche sono anche à sapere se vi sia buona carne in questo paese.

SCENA DECIMASESTA.

Vespasia sola.

IO non la sò più capire per alcun verso; doppo che la Regina hà dato ad intendere à Marianne di volerla maritare gli è venuto vn'vmore malenconico, che sembra stordita. Se a me fosse data vna nuoua cosi fatta, se bene mi è restato cosi poco di succo, mi sentiria andare tutto in brodetto; non credo già, che si sia spauentata, perche del suo tempo io non hauei hauuto paura di cento mariti; oh questa cosa mi fa dubitare, che non bolli nella pignatta qualche cosa di più fiso. Io veramente gli voglio bene, & ella pure verso di me si è sempre mostrata amoreuole; mà adesso pare, che cominci andare fuori della canna; Possiache se li dimando cosa la tiene cosi mortificata, mi si toglie d'auanti senza rispondermi. Io terrò stretto fin che potrò, mà quando poi farò sforzata metterò forsi fuori cosa, che gli potrebbe andare al naso. Che guardi pure di non stuzzicarmi, perche sento ancora li

Fin.

prutiti del senso, e mi dà ben l'animo di tener saldo quanto lei. Basta vi per si lei, se vorrà stare d'accordo faremo il latte insieme, quando nò, hò il modo da farlo da me stessa, e lei forse potrebbe restar in secco,

SCENA DECIMASETTIMA.

Giardino.

Rosanne sola.

AL soauo mormorio di quest' aure
scherzanti acchetateui o miei pensieri,
e voi care fiamme di questo seno
nell'onde brillanti di limpidi fonti
temprate le correnti ardure. Rastate.
na o mio cuore le mestizie trà all'amenità
di questi fiori, che nelle cadure
ruggiade piene di lagrime dell'autora
appariscono più tidenti. Come bene
s'accoppia la porpora di questa rosa
alla pallidezza di questa viola, che se
bene vmile di nascita pare gareggia
nella vaghezza con la Regina de' fiori!
Vaga ancora comparisce la candidezza
di questo gelsomino, che dall'ombre,
natie contratte, seppè ritrarne così
chiari i colori; Mà che foglio nascosto
trà queste frondi ritruo? sembra
vna leuera pure non hà sigillo, ne
sofrascriuo, sarà bene vedere se vi sia

l'Aut.

L'Autore. Scrive l'Ambasciatore
d'Armenia vna lettera senza diretio-
ne, e la nasconde in vn vaso di fiori,
che può essete? E' facile l'appagarle-
ne. Legge la Lettera.

*Il vederui ò Bella, e l'amarui fù in vn sol
punto; questo foglio interprete fedele del
l'anima vi dichiara, che gl'affetti del
Rè a' Armenia si nodriscano nel seno del-
l'Ambasciatore. Come tale ardisco scuo-
pirui le fiamme del mio cuore, e perche
all'eccesso della vostra bellezza sono
correlatine le corone, così come ben de-
gna d'esser Regina saprà amarui qual
Rè, e*

Vostro Seruo

Artamene d'Armenia.

O cari caratteri, o ben mille volte gra-
dito foglio. Nacquero ad vn tempo
le mie con le tue fiamme Artamene,
& il tuo ardore mi riesce assai più ca-
ro di quello del tuo Rè, che tale saprò
ben io fatti, acciò non mancandoti
Corone possi veramente amarmi qual
Rè. Sì sì non più mattiri, non più
aggitationi Rosanne. Già tieni in ma-
no il pegno delle tue felicità, che
maggiori non puoi desiderare dell'af-
fetto d'Artamene. Eccoti appunto
Marianne, godrò ancora sentire dalla
sua voce assicurati i miei contenti.

SCE.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Rosanne, e Marianne.

Rosan. **O** Pportuna giungete ò Ma-
rienne, e presaga d'inten-
dere qualche buona nuoua ansiosa
vi starò attendendo.

Marian. Importuno incontro. — Scor-
go ben'io nella fronte di V. M. vn' al-
legrezza, che non vortei il mio arriuo
valesse à disturbarla.

Rosan. Anzi più tosto kimo la debba
accrefcete. Parlaste ad Artamene?

Marian. Sì Signora subito hauuti i com-
mandi di V. M. mi si presentò l'occa-
sione.

Rosan. Gli palefaste il mio affetto?

Marian. D'altro non discorsi.

Rosan. Che rispose?

Marian. Si mostrò tutto costante.

Rosan. Ben rata virtù!

Marian. Tutto sincero.

Rosan. Pregio di gran lode!

Marian. E' risoluto di seruire al suo Rè.

Rosan. Ed amarmi?

Marian. Renitente affatto.

Rosan. Lasciate li scherzi ò Marianne; le
vostre giocolose menzogne non puonno
hauer credito, perche già tengo sicu-
rezza dell'affetto d'Artamene.

Marian. Parlo con sincerità di serua, e
fedel.

fedelmente rapporto quanto dà esso intesi: Fù vano ogni sforzo, infruttuosa ogni fatica per rimouerlo dal fermo proposito di non voler trzdir il suo Rè, scusandosi sù l'obbligo di sudito, e sù la lealtà d'Ambasciatore.

Rosan. La sua modestia l'hà fatto tacere a voi ciò, che in altra maniera voleua palesarmi. Corsene vna chiara testimonianza sù questo foglio, doue precorrendomi si proresta amante. Leggete, che trouerete registrate le mie felicità.

Marian. Non hò cuor che basti. Oh Dio ch'io muoro.

Rosan. Che hauete Marianne? animo: olà, chi soccorre?

SCENA DECIMANONA.

Arsace, Artamene, e sudetti.

Arsa. E Comi a commadi di V. M.
Rosan. Contentateui Arsace di tenete per vn puoco Marianne da impropuiso accidente sorpresa, che io intanto chiamerò chi le porga aiuto: mà ecco il mio Caro: seconda è fortuna i miei amorosi inganni — Soccorrete mi ohimè son motta.

Arta. Corro a seruirui. — Che strano accidente!

Arsa. Oh Dio che veggio!

Arta.

Arta. Oh Dio che rim'ro!

Arsa. E suenuta la Regina?

Arta. E tramortita Marianne?

Arsa. Qual male l'opprime?

Arta. Che doglia l'accora?

Arsa. Arsace infelice.

Arta. Suenturato Artamene?

Arsa. E pur non si risente;

Arta. E non ancor respira!

Arsa. Come son vaghe le pallidezze della mia bella!

Arta. Come son vezzose le languidezze della mia cara!

Arsa. Attendete, che la Regina respira.

Arta. Auertite che Marianne si risente,

Marian. E non mi vccideste ò dolore?

Rosan. E mi lasciate viuere ò gioie?

Marian. Che martiri non proua vn cor tradito!

Rosan. Che delitie non sente vn' anima amante!

Arsa. Che tormenti non porta vn' amor disperato!

Arta. Che passioni non chiude vn seno inciso.



ATTO

56
A T T O I I.

SCENA PRIMA.

Sala Reggia.

Demetrio, e Rosanne.

Deme.



IA Regina la guerra hà così dubiosi gl' euenti, come sono ignoti del Fato gl'arcani; il sentire del vostro dolore è composto d' vna variabile speranza, onde io non posso approuare la qualità d' vn rimedio troppo incerto, quando la vostra generosità potrebbe con più mite sicurezza risanare le vostre piaghe.

Rosan. E qual rimedio, fuor, che la forza puol apportarmi la bramata vendetta?

Deme. Quello, che potete cauare dalle opinioni d' Arface.

Rosan. L'istesso già mi stà impronto, onde il valore d' Arface mi promette ben tosto la morte di Seleuco.

Deme. E non godreste più oportunamente, che Arface vi rendesse amico Seleuco?

Così

S E C O N D O. 57

Rosan. Così Demetrio mi consiliate l'amicizia d'vn'odiato Traditore?

Deme. Così odiate la generosità dell' Amico Arface?

Rosan. Arface non può hauere, che sentimenti d'odio contro Seleuco.

Deme. Mà Seleuco può da Arface cauare mottiui d'affetto, e di riuertenza verso di voi.

Rosan. Non posso ammettere nel mio animo pensieri così abomineuoli.

Deme. Pure io sò, che stimate la virtù d' Arface.

Rosan. Al pari dell' abborimento, che tengo al tradimento del Principe Persiano.

Deme. E se l'istessa virtù d' Arface, s'annidasse in Seleuco?

Rosan. Aborirei in Seleuco ogni preggio d' Arface.

Deme. Troppo seuerà!

Rosan. Troppo tradita! Sentite ò Demetrio, ò non viurò Regina ò mi vedrò vendicata.

SCENA SECONDA.

Demetrio solo.

LA Donna, ò che ami, ò che odij sempre tocca gl'estremi. Così infinito è lo sdegno di Rosanne contro il sfortunato Principe di Persia, che il

il potere raddolcirne l' assentio' è opra di sou' vmano potere. Il nodo dell' amicitia così mi tiene legato a gl'interessi d' Arface, che se all'empito delle sue sciagure io non potrò seruire di riparo, è necessario, che nelle sue ruine strascinato mi veda alle cadute. O io lo solleuarò da gl' affanni, ò con lui ne restarò oppresso. Sono così compassionevoli le disauventure di questo Prencipe, che il non sperarne dal Cielo il ristoro sarebbe vn offendere l'eterna clemenza, onde da questa speranza allettato farò cuore all'incontro dell' iniqua fortuna, che così tirannamente perseguita vna virtù incomparabile.

S C E N A T E R Z A.

Artamene, e Marianne.

Arta. S Ospendi ò anima mia il moto de tuoi affetti, e disponi le tue amoroze agitationi nel seno d' vna lusingheuole speranza.

Marian. Prendete Artamene il vostro guanto, & imparate à tener coperte le mani ora che siere scoperto nelli affetti.

Arta. Troppo scōmodo Signora. Ohimè.

Marian. Che hauete?

Arta. La polue scossa dal mio guanto mi è sal-

è saltata nè gl' occhi, e mi hà quasi accecato.

Marian. Sarebbe superffuo perche già siete tutto Amore.

Arta. Mā non trouo vna Venere, che mi accolga nel seno.

Marian. Perche solo aspirate alle Giunoni.

Arta. Oh Dio quanto mi molesta questa polue!

Marian. Oh quanto siete risentito.

Arta. Sono tocco nella pupilla de gl'occhi mā più nel cuore.

Marian. Potrebbe forsi questa polue seruirui di liscio alla vista.

Arta. E pure la trouo d' intoppo al vedere ciò, che più bramo.

Marian. Che oggetto bramate tanto in questo punto vedere?

Arta. Quello, che io amo.

Marian. Fingerò non sapere egli ami la Regina. — E qual fortunata gode i vostri Amori?

Arta. Non vedeste il mio foglio nel Giardino.

Marian. Pur troppo.

Arta. Lo legaste?

Marian. Non me ne diede l'animo.

Arta. Che ne faceste?

Marian. Per pegno delle sue felicità se lo riserbò la Regina.

Arta. Rosanne tiene il mio foglio?

Marian. E perche?

Per-

Arta. perche non voleuo, che ella sapeſſe i miei amori.

Marian. Non è neceſſario, che gl' affetti dell'amante reſtino paleſi all'amata?

Arta. Si mà non alla Regina.

Marian. Vi contraddite. Non amate Roſanne?

Arta. Vi proteſtai di nò

Marian. Il voſtro foglio vi accuſa.

Arta. Se nol leggeſte.

Marian. Me l'atteſtò la Regina.

Arta. In qual maniera hebbe il mio foglio Roſanne?

Marian. A voi lo chiederia.

Arta. Io ſolo poſſo dirui in conformità dell'apuntato. Lo poſi nel vaſo di Gellomini.

Marian. La ſua buona fortuna gliel haurà fatto capitar alle mani.

Arta. Ciò non fù mio penſiere.

Marian. Fù però voſtra intentione di dichiararueli amante.

Arta. Ne meno.

Marian. Ella pure me l'afficuro.

Arta. Con qual fondamento?

Marian. Con quello, che le atteſtauano i voſtri caratteri.

Arta. I miei caratteri non conteneuano ſimili eſpreſſioni.

Marian. Oh Artamene, ò ella m'ingannò, ò che voi mi ſchernite.

Arta. Oh Marianne, ò che voi non amate; ò che non m'intendente.

Mà

Ma. Mà ſe amate, perche non laſciarui intendere?

Arta. Vorrei ſenza parlar eſſer inteſo.

Ma. Dunque Artamene ama.

Arta. Dunque Marianne ama.

Ma. Artamene.

Arta. Marianne.

S C E N A Q V A R T A

Gabinetto.

Roſanne ſola.

A Chetati vna volta mio cuore, che più brami? Non tieni aſſicurate le tue felicità ſù la certezza dell'affetto d' Artamene? Eh allontanateui mal nati penſieri. Vanamente cercate in torbidare la chiarezza di quella teſtimonianza, che mirai per mano del mio caro regiſtrata ſopra d'vn foglio. Che m'i ſuggeriſci importuno timore? Ch'io poſſa ingannarmi? Che leggiamente appoggi le mie ſenſe ad vn foglio? Che ſono più viue l'eſpreſſioni della lingua? Ah fuggire penſieri, ſuaniffi timore, e racconſolate anima mia. Ripoſateui dunque, ò miei ſpiriti trà la placidezza del ſonno per rinforzarui più vigorofi à ſoſtenere la pienezza degl'amoroſi contenti. — *Dorme.*

C

SCE-

S C E N A Q V I N T A :

Arsace, e sudetta.

Arsa. **D**A continue inquietudini agitato, da vn'infinità di dolori tormentato non hà tregua, non ritrova riparo l'affitto mio cuore.

Douunque mi volgo, non hò, che incontro di sciagure, e fatto bersaglio de più accerbi strali, che scocchi malignità d'irata fortuna, frà l'incendio d'vn disperato amore miseramente languisco, e farfalla amorosa inuaghita di quella fiamma, che deue incenerirmi, qui d'intorno m'aggitto per vagheggiarne i splendori. Si pure, eccola appunto, che in braccio ad vn soaue sonno tranquillamente riposa. Ah Rosanne, bella sì, ma crudele, nemica, ma cara: — *Rosanne sospira:* — Tù sospiri? sono forse i tuoi sospiri figli impatienti del desio della morte, ò pure sono araldi solleciti d'Amore?

Rosanne in sogno. Non t'amo nò — t'adoro.

Arsa. Io amato? Io adorato? ah lusinghiere speranze, io ben sì amante, io adoratore, anzi vittima volontaria m'offerisco alla giustizia del tuo sdegno, alla pietà del tuo amore; oh Dio, che confusi tumulti mi si sollevano nel petto? E doue mai tormentose inquietudini trouate il riposo?

*Rosanne**Rosan.* In sogno — Nel mio seno.

Arsa. Sì, sì, ò bella nel solo tuo seno può l'angoscioso mio cuore deporre i suoi affanni, che bene in vn mare di latte saprà ogni amarezza radolcirsi; mà a che più tardi, ò Rosanne? Deh soccorri a quest' anima, che già cede alla violenza del dolore, vieni, ò bella trà queste braccia, che teo mi stringerò ogni fortuna al seno.

Rosanne si leua da sedere, e uà in braccio ad Arsace. Eccomi tua ò caro.

Arsa. O me felice?

Rosanne si sveglia. Mà come? à che in questo luogo, e doue tanto ardisce Arsace?

Arsa. Oh mie sognate felicità. — Per riuerire V. M. qui portommi il mio debito, e l'accidente del sonno dalla cui violenza ella fù trasportata dalla sedia, mi diè animo di farmele incontro acciò non corresse qualche pericolo.

Rosan. Vi ringrazio — Ah nelle veglie altrui mi tradi il sonno.

Arsa. Ah nel dormire altrui, sognai vegliando.



S C E N A S E S T A.

Si chiude il Gabinetto.

Adraste, e Sandrone.

Adra. **L'**Hauerti sempre conosciuto, è Sandrone, non men destro, che fedele, mi dà hora motiue d'eleggere la tua persona in vn negotio, che riuscendo sotto la tua directione in conformità de miei disegni, puoi prometterti tutti quei vantaggi maggiori, che dipenderanno dalla mia gratitudine. Che rispondi?

Sandr. Io non rispondo niente, perche non stà bene rispondere à pari vostri, che bisogna portarle rispetto.

Adra. Eh balordo. Ti ricerco se vuoi farmi vn seruigio.

Sandr. Oh come parlate volgare, v'intenderò. Molto volentieri vi seruirò doue comandarete.

Adra. Ma auerti, che bisogna esser segreto.

Sandr. Adesso nò, che non ne faremo niente.

Adra. E perche?

Sandr. Perche à segreti non bisogna crederui, che n'hò prouati io molti, ne mai me n'è riuscito alcuno.

Adra. La sempiggine di costui mi fa dubi.

bitare del buon esito à miei disegni — Attendi bene Sandrone, voglio dire, che di quanto sono per confidarti, e che tū deui essequire non lo deue saper alean'altro.

Sandr. Già v'hò inteso fino alla prima. In questo state pur sicuro, che non lo saprò ne anch'io; dite pur sù.

Adra. Hai dunque da trauestirti da Corriero, e fingendo venir di Persia portare vna lettera ad Arsace, quale mentre farà intento à leggerla tū senza farli moto te ne deui inauueduramente partire.

Sandr. Caro il mio Adraffe à diruela in poche parole, e schietta io non voglio imbrogli. Il maneggio de Corrieri è vn certo negotio, che è duro da capire, e sò che aggraua la testa à molti, che credono capir più degl'altri. Se fosse vna lettera amorosa non dirò anch'io, che non m'ingegnassi di seruirui, perche à ciò hò vna inclinatione naturale, e qualche poco di pratica; del resto io non voglio intrichi di correre, perche all'ultimo non mi restarebbe che vn corno, che mi sbudelasse.

Adra. Eh Sandrone non bisogna essere così freddo, e timido.

Sandr. V'ingannate, perche son di natura calda, mà mi piace camina: con le mani auanti.

Adra. Piglia, questa sarà vna lieue caparra

ra di quanto sono per ricompensarti il seruijo, che desidero da te.

Sandr. Adesso, ch'è venuto il zucchero non hò più freddore; farò alto, e basso per seruirlo.

Adra. Vieni adunque, che ti prouederò di quanto fa bisogno.

Sandr. Andiamo pure.

Adra. Se non m'abbandoni fortuna spero vendicati gl'oltraggi.

Sandr. Se il negotio passa bene non è cominciato male.

SCENA SETTIMA.

Artamene, e Brighella.

Art. **N**on ti stupire Brighella, così è. Le bellezze della Regina di Babilonia furono non scopo, mà motto à miei desiri & Amore, che gode de strattagemmi, seppe suggerirmi questa risoluzione di condu mi sconosciuto in Babilonia, perche nella beltà di Marianne haueua preparato à quest'anima il tomno de contenti.

Bri. Signor Patrone, se deuo dirui il mio senso, all'incontrario di quello, che s'usa adesso, cioè fedelmente, vi dirò, che non stà bene, che diate mente alle ragazzarie di Cupido, e che vi lasciate tor sù da questo ragazzo, come fanno degl'altri, che si diletmano in questo
me-

mestiero, perche il tutto risulterà in vostra vergogna. E poi quante difficoltà s'attrauerfaranno à questo negotio, quando si sentirà dire, che vn Rè habbi mancato di parola? Oltre la coleira, che giustamente piglierà la Regina, volete rinontiare all'acquisto d'vn Regno, che verreste à fare con questo matrimonio?

Art. Che Regno? Al dominio di mille Regni, non che d'vn solo, anzi del proprio volòtieri rinùtierai per il possesso di Marianne la di cui bellezza è il più pretioso tesoro, à cui aspiri l'auidità del mio cuore.

Bri. Adagio: Marianne sà il vostro Amore?

Art. Poco fa glie lo motiuai.

Bri. Vi corrisponde?

Art. Ne tengo speranza.

Bri. Siete di poco pasto, volete morir affamato. Vi conoisce per il Rè d'Armenia?

Art. Stimò, che nè, anzi tale non vorrei essere, perche lo dubito vn' impedimento alle mie felicità.

Bri. Et io per esser Rè rinontierei à quante donne si trouano: Se bene vi sono alcuni, che per rispetto della moglie portano corona.

Art. Ora Brighella la tua accortezza deue somministrarti maniera di disobligarmi dalla parola, che tengo impe-

gnata con la Regina, che io poi spero di superare ogn'altra difficoltà, che potesse opporsi à miei desiri, assicurandoti, che la mia gratitudine saprà riconoscere la tua fedele seruitù.

Bri. Io vi hò sempre seruito senza interesse, se non con qualche poco di speranza, che è il pasto solito de Cortigiani; A me basta solo la vostra buona gratia.

Art. Desidero prestezza, acciò più non s'inoltri il trattato, e che non s'intoppasse l'opportunità d'vn'occasione, che spero incontrarò fauoreuole à miei disegni.

Bri. Il far troppo presto sempre manca in qualche cosa, pure io vedrò di dirrigarla subito, purchè voi non l'imbrogliate d'auantaggio.

Art. Vanne Brighella, ch'io restarò à felicitarmi con la presenza della mia bella.

Bri. Vado, perche m'auuedo, che non hauete bisogno vi tenga il lume.

S C E N A O T T A V A.

Artamene, e Marianne.

Ma. Fortunato incontro!

Art. Che oggetto di merauiglie!

Ma. Che soggetto di stupori!

Art. Bei lumi voi mi tormentate.

Ma.

Ma. Care pupille voi m'incenerite.

Art. Amato tormento.

Ma. Gradito Amore.

Art. Sù mio cuore ecco la tua gioia?

Ma. Sù anima mia ecco il tuo bene?

Art. Così ritirata Marianne?

Ma. Così solingo Artamene?

Art. Chi ama non va mai solo, in prova di che, io mi dichiaro accompagnato da miei pensieri.

Ma. Cara molto vi deue essere questa compagnia; onde fors'io potrei disturbaruola.

Art. Anzi voi sola potete rallegrarla, perche i miei pensieri trahendo da voi l'origine, ponno anco solamente in voi, come in suo centro trouar il riposo.

Ma. In qual conto poss'io darui tanto, che pensare?

Art. Chiedetene alla vostra bellezza?

Ma. La mia bellezza è così nuda di meriti, che non può essere sufficiente cagione à vostri pensieri.

Art. Ah Marianne non più mi tormentate. L'anima mia ferita da vostri bei sguardi implora pietade.

Ma. Oh Dio, che più resistere non posso — Artamene il mio cuore non è men bisognuole di soccorso, anch'egli piagato languisce.

Art. Al rimedio.

Ma. V'amo.

C 3

Art.

Art. V'adoro.

Ma. Care espressioni.

Art. Dolci accenti. Ora ardetè pure diletteffime fiamme, che gioirò Salamandra amorosa trà vostri ardori.

Ma. Ora accendetemi pure foauiffimi ardori, che Fenice godrò trà vostri incendij incenerirmi.

Art. Doppio laccio mi stringe, è Marianne; l'Amo e, e diobligo, l'vno dalla vostra lealtà fabricato, l'altro dalla vostra gentilezza composto.

Ma. Doppio motiuo hò di ringratiarui Artamene, e dell'affetto, che mi portate, e delle cortefie con cui l'accompagne.

Art. Lasciate, è cara di multiplicarmi le carene con tratti così gentili, folo mi fia lecito sperare vnita al vostro affetto la costanza, che deue effere l'vnico preferuatiuo delle nostre felicità.

Ma. Immutabile vi giuro la mia fede; mà vogli il Cielo, che tale la prouì in voi.

Art. M'offendete à dubitarne.

Ma. Temo ciò che non vorrei.

Art. Non douete temere, ciò, che non può effere.

Ma. E perche è all'apprezzo di maggior fortuna oprareffe prudente l'abbandonar me, per abbracciarla.

Art. Sì se poteffi mutar cuore.

Ma. E se la Regina vi ama dunque la sprezzarete?

Art.

Art. La Regina, & ogn'altra aborrisco per voi.

Ma. Me ne afficurate?

Art. Mi fulmini il Cielo, se mai vi manco. E voi lasciarete Artamene per gl' altri?

Ma. Sì se poteffi cangiar anima.

Art. Se il Rè d'Armenia vi ama dunque lo sprezzarete?

Ma. Il Rè d'Armenia, & ogn' altro aborrisco per voi.

Art. S'io fossi l'istesso non mi amareffe?

Ma. Nò, che l'amore d'vn Grande verso Dama priuata è sempre sospetto.

Art. Allora forse quando non vi concorre il merito; mà voi hauefe ben qualità, che vi fanno degna d'effere Regina.

Ma. Non hò tale ambicione.

Art. Pur tale vi desidero.

Ma. Così mi amate?

Art. Il mio desiderio è tutto affetto d'Amore, e perche io possa degnamente amruì crederemi il Rè d'Armenia.

Ma. Io tale non vi voglio.

Art. Così mi amate?

Ma. Il mio volere è tutto parto d'affetto, e perche io possa degnamente amarui, vi credo l'Ambasciatore.

Art. Dunque non deuo effere Rè.

C 6

Ma.

Ma. Nò, perche io non amerò altri, che Artamene.

Arta. Ne io altri, che Marianne.

S C E N A N O N A.

Rosanne, & Arsace.

Rosan. **C**ome mi prelagite felici i disegni della vendetta, è Arsace.

Arfa. Basta il vostro volere à rendervi contenta.

Rosan. Mà però è necessario vi concorri la forza.

Arfa. Sarebbe forse più propria la piacevolezza.

Rosan. Con qual modo?

Arfa. Con quello, che puol suggerirvi la compassione.

Rosan. A chi deuo compatire?

Arfa. A decreti del Cielo.

Rosan. Mà non alle malugità d'vo traditore.

Arfa. Se Seleuco pentito si consagrasse vittima volontaria al vostro sdegno, non li perdonareste?

Rosan. Non hò animo così effeminato, e vile.

Arfa. Pure è proprio de Regij il perdono.

Rosan. Mà è douuto à rei il castigo.

Arfa.

Arfa. Dunque risoluta volete la morte di Seleuco?

Rosan. A questa solo aspiro.

Arfa. Ve la prometto.

Rosan. Animoso.

Arfa. E v'assicuro, acciò non viua Seleuco, morirà Arsace.

Rosan. Non hò così rigido pensiero; tanto m'è cara la vostra vita, quanto la morte del Principe di Persia.

Arfa. Se non potesse disunirsi questa fatalità?

Rosan. Il vostro valore ne scioglierà il nodo.

Arfa. E s'io moro?

Rosan. Nol voglio.

Arfa. E se Seleuco viue?

Rosan. nol soffrirò.

Arfa. Oh legge incompatibile!

Rosan. Oh desii insopportabili!

S C E N A D E C I M A.

Marianne, Vespasia, e sudei tri.

Rosan. **O** Portuna giungete è Marianne, già vi stauo attendendo.

Marian. Vengo obediante à cenni di V. Maesta.

Ves. Siamo qui con la bocca aperta.

Rosan. Benche è Arsace la vostra ben nota prodezza, e fede rigetti da me ogni

im-

imaginatione di mancamento, e cordia nell' Impresa contro la Persia, pure hò risoluto farvi vn dono, che douendoui, per le sue qualità riguarduoli, riuscir caro al maggior segno, questi debba restare appresso di me nella vostra partenza per ostaggio della lealtà delle vostre azioni, e serua insieme di motiuo particolare alla generosità del vostro valore, acciò in vn preciso adempimento delle mie brame veniate ad appagare le vostre col conseguimento di quanto son per donarui. Qui Marianne è il dono, che vi presento.

Marian. Ohimè!

Arfa. Oh Dio!

Ves. Oh che boccone da Principe!

Rosan. Questa vi destino col titolo di vostra Sposa, per premio il maggiore, benchè non il solo, che possa dispensare la mia gratitudine a' vostri meriti. Già il di lei consenso rattifica le mie offerte, crederò sijnò per incontrare il vostro aggradimento.

Arfa. Oh più, che mai empio destino!

Marian. Oh mia iniqua fortuna!

Ves. Oh che bella copia!

Arfa. Che farò?

Marian. Che farà?

Ves. Che gustò?

Rosan. Non rispondete. Arface?

Arfa. Scusate ò Regina, se sorpreso, e

con-

confuso dall' eccello de vostri fauori non hò parole per spiegare i sentimenti di questo cuore. Come conosco questa gratia eccedente la picciolezza d' miei meriti, così risoluto non ardisco abbracciarla senza nota di temerario. Onde supplico V. Maestà concedermi prima tempo di rafferma, re la mia seruitù con l' esecutione de vostri commandi nella bramata vendetta, acciò con qualche espressione del mio debito possa corrispondere all' imparaggiabile clemenza di V. Ma. E che frà tanto Marianne non habbia à condannare per inconsiderata l' electione d' vn soggetto di niuno riguardo.

Rosan. Abastanza conosco i vostri meriti per stimarli degni d' ogni maggior fortuna. Ne voi ò Marianne dubito siate per disapprouare le mie dichiarazioni.

Marian. Che mi sententiano à Morte L' osseruanza di suddita, e l' obbligo di di serua m' insegnano riuere con ossequioso inchino i vostri commandi: Pure

Rosan. Come?

Marian. M' acheto.

Ves. Eh animo figliaola. Signora bisogna compatirla, perche è assai rispettosa; ma presto piglierà animo, e poi è solito di noi altre Donne il far le ritrose quando ne habbiam più voglia.

Rosan. Dateui dunque la fede de' Sposi, che

che doppo sedati i tumulti della guerra restarà perfettamente stabilito il maritaggio.

Marian. Ben sei legiero ò Dolore, se non mi uccidi!

Arfa. Ben sei scarso ò Cuor, se tu non scopij.

Rofan. Sù Marianne non più tardate le mie sodisfazioni.

Ves. Dateui la mano quà presto: Questo è vn mestiere che bisogna hauer poca vergogna, chi vuol hauer gusto; E voi Arface fateui auanti, che non vi voglio così ritirato, e dimesso.

Arfa. Ahi colpo!

Marian. Ahi forte!

Ves. O così san san la corda del can, il paruzzo è fatto.

Rofan. Ora Arface frà puochi giorni partirete, & in tanto Marianne vostra Sposa restando appresso di me seruirà di stimolo al vostro coraggio per accelerare le mie vendette. Venite mezo Marianne, & il valore d'Arface affcuti in me la speranza di vna certa vendetta, & in voi quello d'vn presto ritorno.

Marian. Sospiro sempre quell' ore, che possono tendermi beata, col lasciar di vinere.

Arfa. Incontrerò volentieri l'occasione di racconsolar le tristezze di V. M. con la mia morte.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Vespasia sola.

Come questa volta non iscaccia la malinconia voglio ben dire, che sia della buona; Veramente questo Matrimonio è riuscito di mio gusto, perche Arface hà ciera di valente Ciuagliero, e credo, sij per riuscir tale con Marianne. Se bene quell' hauer d'aspettare, vuol far venire alla pouerina vn brusore peggio di quello, quando si sente grattarsi la rognà, e bisognerà almeno s'ingegni con le proprie mani, scriuendo al suo Sposo, che presto ritorni. Basta saprò ben io insegnarli il modo di passarsi il tempo. Mà in tanto sarà bene vada a farle animo, acciò non concepisse qualche spauento, se bene sò è Donna, che non hà paura di poco.

SCENA DVODECIMA.

Artamene, e dotti.

Art. **D**oue così in fretta Vespasia?

Ves. Vi son serua mio Signore

Art. Io vi vedo in fronte vn'allegrezza, che non può provenire, che da qualche buona nuoua.

Lo

Ves. Le noue sono buonissime, & a me ancora, benchè giungessero tardi, farebbero a tempo. Gioisco per gl'altui contenti, ne ve ne marauigliate, perchè hauendoli prouati anch'io, sò il gusto che danno, ne ancora men'è passata la voglia.

Arta. Quando non credeffi riuscirui importuno haurei caro sapere, a chi siano successe felicità così gustose.

Ves. Volentieri vi sodisfarò. Marianne è fatta la Sposa.

Arta. Come?

Ves. Ve ne marauigliate?

Arta. In chi?

Ves. In Arsace.

Arta. E quando?

Ves. Poco fa.

Arta. Chi ne fà l'Autore?

Ves. La Regina.

Arta. E Marianne vi ha acconsentito?

Ves. E forse cosa da dir di nò?

Arta. Volentieri?

Ves. Come fanno tutte le Donne.

Arta. E stabilito il Matrimonio?

Ves. Già si sono toccati la mano.

Arta. Oh mio schernito Amore. *Parte.*

Ves. Oh che gran premura ha mostrato questo forestiero alla nuua di questo Matrimonio. Oh che le cose belle piacciono a tutti; onde haura forsi adocchiato Marianne; Ma non deue sapere, che questa sorte di mercantia

non

non si lascia andare fuori di Paese. Sara bene io vada a trouar Marianne che a quest'ora deue offeruare i moti della Luna per misurare il tempo determinato a suoi contenti.

SCENA DECIMATERZA.

Rosanne, Brighella, e Sandrone.

Rosan. CHE mi narri Brighella?

Bri. Signora vi dico cosa pur troppo vera, e che vi sarà ratificata dal mio Patrone frà poco, subito, che haurà rispedito il messo venuto à portarne la nuoua; e poi sarà buon testimonio Sandrone, che vi era anco lui presente.

San. Mo sì certo, ch'egli è vero Signora, e sò che mi crederete sù la ciera, perchè tutti mi dicono, che hò viso di testimonio; e pure non ne sò niente.

Ros. Mà come è successo vn così improuiso, e funesto accidente.

Bri. Io la dirò giusta Signora come l'ha contata il messo venuto.

San. Di pure, ch'io ti darò ben mente se falli.

Bri. Partiti, che fossimo il mio Patrone & io per Babilonia, quell'istessa mattina il Rè d'Armenia per augurare vn buon viaggio, e felice esito al negotio fece vn Banchetto a tutti li Cortigiani e nel

e nel più bello del mangiare, e del far i brindisi.

San. Questo Signora non lo credete perche non ne so niente.

Bri. Ah balordo vuoi suergognarmi?

Rosan. Il testimonio il contraddice.

Bri. Come Sandrone nieghi, che non habbi così raccontato il messo?

San. Nò certo. E vero, che l'ha raccontata cosa, mà io non ero al banchetto, ne hò mangiato, ne beuto.

Bri. La gola ti hà leuato il ceruello.

San. Mà il ceruello non mi leuarà mica la gola.

Rosan. Segui Brighella.

Bri. Così nel colmo dell' Allegrezza il Re da improuiso accidente sorpreso restò come morto sù là Sedia. Gl'astanti lo fecero portare sul letto; visitato da Medici, fù per vn pezzo creduto morto, finalmente richiamati li spiriti diede in vn compassione uol delirio cominciando dirottamente à piangere senza spiegare il dolore che lo trauegliua, sol chiamando con spessi gridi Artamene mio Padrone. Già si stimaua disperata la sua salute per quanto si presumono d'intendere i medici, che non ne conoscono il male. Onde fù stimato necessario spedire subito vn messo, che richiamasse indietro il mio Padrone, è me dal viaggio a questa volta, per vedere se la venuta
d'Ar-

d'Artamene potesse aprire la strada à qualche rimedio, già che mostraua di desiderare egli solo, sì per tralasciare il negotiato, che douea riuscire infruttuoso. Noi però essendo assai veloce nel viaggio il messo non è arrivato qui in Babilonia se non doppo di noi Artamene hà stimato necessario il rimandare incontinentemente il messo conquisare, che subito hauuta licenza da V. M. sarebbe volato a fare il suo debito col suo moribondo Rè.

San. Ella è giusto così senza leuarui vn pelo se non fosse piena di bugie.

Rosan. Gran caso degno di compassione, mà che mi lascia più libera nelle mie risoluzioni.

San. Gran caso da piangere! ma che mi da poco fastidio.

Bri. Accidente funesto! ma così da me inuentato per seruir il Padrone.

SCENA DECIMAQUARTA.

Artamene, e sudetti.

Rosan. **B**BN vi leggo nella fronte ò Artamene descritta à caratteri di tristezza la nuoua funesta del vostro Rè, che pur ora intendo dal vostro seruo.

Art. L'intendeste Signora? Ah che non può darli dolore il più crudele di quel.

quello, che proua il Rè d'Armenia; —
 e soffr'io per la tua infedeltà, ò Mariàne
Rosan. Compiango anch' io con estremo
 dolore la disgratia d'Antigono, e sarò
 forzata sospirare continuamente la
 perdita di chi seppe con demonstrationi
 sì corte si honorarmi.

Art. Ora si compiaccia V. M. ch' io par-
 ta à porgere gl' ultimi tributi al dispe-
 rato mio Rè, e che unitamente con il
 Rè d'Armenia suenuto dal dolore cada
 Artamene.

Bri. Padrone bisogna far presto, perche
 sapete, che egli non cerca altro, che
 voi, e questo sarà più, che vero, per-
 che sete sempre stati vna cosa insieme.

Art. Già impatiente ne attendo il mo-
 mento, tù intanto vanne ad allestire il
 necessario al viaggio.

Bri. Io vado ad imbagliare, a voi tocca
 di sbagliarui presto.

Sandr. Et io restarò ancora a fare vn pe-
 co di testimonio falso.

Rosan. Lodo l'affetto portato al vostro
 Rè Artamene, mà pure non bisogna la-
 sciarli trasportar troppo, e predomina-
 re dal dolore, onde io non vi vorrei
 vedere partire così sconcolato.

Sandr. L'intendo, qui non sono più buo-
 no da niente, volete stare da voi due,
 chi hà male suo danno — *solus cum*
sola — Io non veglio mondar nes-
 pole.

SCE.

SCENA DECIMAQVINTA.

Artamene, e Rosanne.

Art. O Oh Dio!

Rosan. O Che sospirate?

Art. Le mie sventure.

Rosan. Rincorateui, che se perdete il ve-
 stro Rè, hauete campo d'acquistarui
 vna Regina; posciache io mi pregiarò
 sempre d'hauerui per mio.

Art. Il destino che contrasta ad ogni mia
 felicità, non può lasciarmi godere di
 quest' honore.

Rosan. Chi ve lo vieta?

Art. La futura morte del Rè d'Armenia.

Rosan. Anzi questa vi libera da ogni obli-
 gatione.

Art. Perche mi priuerà di vita.

Rosan. Troppo v'affligete.

Art. Troppo son infelice.

Rosan. E non darette luogo al conforto?

Art. Non Signora fin che haurò cuore.

Rosan. Rinunziate lo à chi può consolar-
 ui.

Art. Già lo tiene chi mi tormenta.

Rosan. O sù Artamene, voglio tentare di
 raddolcire l'amarezza del vostro dolo-
 re, con chiamarui à parte delle mie al-
 legrezze.

Art. Godrò sempre de contenti di V. M.
 mà l'accerbità del mio destino non po-
 trà

trà mai lasciar mi viuere senza martire.
Rosan. Apprendete da miei accidenti ad
 accomodare l'animo a' voleri del cielo:
 Le qualità del Rè d' Armenia' ricercar
 uano da me vna corrispondente rispo-
 sta al lui cortese inuito, ne ciò trala-
 sciauò senza dubbio, che egli stimasse
 offesa la Maestà Reggia; e pure gl' af-
 fari del Regno, & vna particolare dis-
 positione dell'animo mio non lascia-
 uano risoluere. Voglio confidare alla
 vostra prudenza il giuditio della mia
 deliberatione, per dichiararui il desi-
 derio, che tengo di vederui con vn sta-
 to più felice del presente.

Art. In eccesso V. M. mi honora, e la
 mia riuerente diuotione, frà il colmo
 degl' affanni valerà a somministrarmi
 sentimenti di giubilo per i vostri
 contenti.

Rosan. L'imaginazione vi suggerisce chi
 possa essere lo sposo?

Art. Il crederne pochi degni di V. M. mi
 sospende il pensiero.

Rosan. L'Armenia ha soggetti proportio-
 nati.

Art. Sì, mà nell'infelicità sono condan-
 nati à morte.

Rosan. E' persona differente dal Rè.

Art. Dunque il suo stato non è Reale?

Rosan. Le sue qualità lo rendono degno
 di questa fortuna.

Art. Mà questa fortuna sarà disuguale al
 suo stato,
Rosan.

Ro. Ogni disuguaglianza amore adequa.
 Prendete Artamene, quà dentro stà
 riposto il ritratto dell' eletto. Ricono-
 scetene l'effigie, consideratene i meriti,
 & approuate l'electione.

SCENA DECIMASESTA.

Artamene solo.

Questa confidenza della Regina non
 mi lascia senza sospetti, ne i sospet-
 ti lasciano la mia mente senza confu-
 sione, e timore; pure il ritratto, che
 qui si racchiude potrà rischiarare l'os-
 curità del mio giuditio. Mà questo è
 vn specchio, ne frà la di lui limpidez-
 za scorgo pittura se non l'ombra della
 mia effigie. Ah che pur troppo rizzo-
 sa la Fortuna cerca attacca mi fino sù i
 specchi: Dalla chiarezza di questo ve-
 tro non posso, che pigliar ombra di
 sfortuna. Se Rosanne mi attestò rac-
 chiudersi quà dentro il ritratto dell' e-
 letto suo sposo, la mia imagine, che
 quiui effigiata timo, è m' accusa per
 conosciuto, è m' assicura per amato; co-
 sì priuo di senso a guisa d' vn margine
 deuo anche temere della mia ombra.
 Che non puoi Amare? quali strua-
 ganze non oprà il tuo potere? Amo
 senza vederne l'oggetto, mentisco con-
 ditione, e vedendo da nuoua bellezza

D

le.

ferito rimango, & allora, che corrispo-
sto mi vedo, tradito ne resto; anzi, che
nouamente da questo specchio hò d'a-
onde temere nel supposto affetto della
Regina accor scimento alle mie sciagu-
re. Che risolue ò? — scoprimi?
— no, che macchiarei la Reggia
Maestà. Partire? nol vorrà la Regina;
corrispondergli? nol permette Amore;
che se bene sprezzato amante mi desti-
na vittima dolorosa dell'Idolo mio
crudelo, altre risoluzioni ben mi sugge-
risce la natura generosa; ma tutte iua-
niscono nel pensiero della cruda mia
bella. Destati, ò Artamene, mira vn
poco in questo cristallo, mira che fai
tù piangi? vedi le lagrime che ti gron-
dan da gl'occhi, ah folle, ah Amore,

SCENA DECIMASETTIMA.

Marianne, e sudetto.

Ma. **A**H — pensieroso esclamando
d'Amore sospira Artamene
con vn specchio alla mano; — e pure
lo riconosco — sì son tradita.

Art. Dit volesti traditrice ingrata.

Ma. Troppo chiari appariscono nel chri-
stallo, che tieni in mano i tuoi manca-
menti.

Art. Mâ più fragile assai fù la tua fede.

Ma. Hò libero il volere.

Art.

Art. Non più se il legasti negl' affetti di
sposa.

Ma. Così non hauesti cangiato quelli
d'Amante.

Art. Sei falsa nelle accuse, come infida
nelle promesse.

Ma. Sono veri i tuoi tradimenti, come è
falso il tuo cuore.

Art. Che non arrossisci trà tante menzo-
gne!

Ma. E non ti vergogni trà tante scelerag-
gini?

Art. Empia.

Ma. Spergiuro.

Art. Infida.

Ma. Traditore.

Art. Così straggi la mia innocenza, e
non temi il castigo?

Ma. Così vn'innocente tradisci, & i ful-
mini non pauenti?

Art. Ecco la costante.

Ma. Ecco il fedele.

Art. Immutabile nelle promesse.

Ma. Inuiarabile nella fede.

Art. Mira che ardire!

Ma. Vedi che fronte!

Art. Senti ingrata, godi pure frà le con-
teutezze di sposa, mà preparati anche
a vedere con lagrime uol carastrose i
funerali d'Artamene.

Ma. Senti infido, Godi pure fra le dol-
cezza del tuo nouo amore; mà apere-
stanti anche a mirare con doloroso spet-
ta.

D 2

ta.

racolo la morte di Marianne.

Aria. Come ben sa fingere!

Ma. Come ben sa mentire!

Aria. Ah fallace.

Ma. Ah mentitore.

Aria. Spietatissima furia d'abisso.

Ma. Fierissimo mostro d'Averno.

Aria. La tua vista m'affligge.

Ma. La tua presenza mi tormenta.

Aria. Và dunque, e la tua infedeltà si partesi per vn'ingannuol Sirena, che solo m'allertasti per darmi la morte. Và, ch'io parto.

Ma. Parti adunque, e la tua impietà si scuopra per vn Bisfilisco crudele, che seppe co' soli sguardi uccidere. Parti, ch'io vado.

Aria. Si parto a perder la vita.

Ma. Si vado a morire.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Arsace, e Demetrio.

Arsa. Lasciate, lasciate, o Demetrio, che vna volta si spezzi l'ostinatione del mio destino con questo ferro.

De. Fermatevi, o mio Signore. Così vinto dalle passioni vi abbandonate in seno alla disperatione?

Arsa. Eh che voglio, che la Fortuna ad onta sua fra il sparso mio sangue ar-

106-

rossisca nelle sue ingiuste persecuzioni.
De. Destatevi vi prego alla ragione, e raffrenate gl'empiti di quel dolore, che vi fa odiar la vita.

Arsa. Solo nella morte finiranno le mie sciagure.

De. Voi però non ne douete essere vergognosamente il ministro.

Arsa. Essequirò i voleri del Cielo.

De. Non vuole il Cielo, che rompiate le leggi dell'humana natura.

Arsa. Demetrio voi mi persuadete a viuere, e pure la crudeltà del fato mi vuol morto.

De. Lasciate, che il fato adempisca i suoi decreti, nè a voi tocca esserne esecutore.

Arsa. Ah che non si puol viuere tra tanti tormenti nò, nò, sì voglio morire.

De. Oh caro Principe fermate, rattenete la mano, se non vedrete cadermi vittima sacrificata alla vostra disperatione. Sono graui le vostre sciagure; ma maggior male e il disperarsi. Viuete, viuete, o ch'io con voi morirò.

Arsa. Sorgete Demetrio. Sin tanto che l'accerbità del mio dolore non mi uccida, dono alli vostri prieghi il poco auanzo tormentoso della mia vita.

De. Riceuo il dono d'ogn'altro a me più caro, ne voi più disporne potrete.

Arsa. Ve lo prometto.

De. Con questa sicurezza parto a pregar-

ui dal Cielo qualche sollieuo — Impietositeui vna volta, ò Stelle!

SCENA DECIMANONA .

Arsace, e Sandrone da Corriere.

Arsa. **C**He puoi più farmi Fortuna? quali nuoue inuentioni puoi suggerirti la tua perfidia per tormentare vn'infelice? In darno Rosanne mi destini ad altri Iminei, benche disperato io viua nel tuo Amore. Il mio cuore, che tormentato viene dal tuo odio non sà ricercare affetto, che per le sue bellezze, dalla cui crudeltà già già mi souraста quella morte alla quale così ansiosa aspiri.

Sandr. Oh che garbato mestiero è questo per digerir il cibo, ma poco a proposito per me, perche hò la panza vuota. Ecco l'amico, è tempo di farsi valere. — Sia lodato il Cielo son pur giunto vna volta in Babilonia, ora mi resta il ritrouar quest' Arsace.

Arsa. Che parla costui d' Arsace? & è vn corriero! ò galant'huomo.

Sandr. Chi è galant'huomo rispondi. Non v'hò ne anche vn pelo.

Arsa. O là Corriero.

Sandr. Oh adesso voi dite a me. Che volete?

Arsa. D'onde vieni?

Sandr.

Sandr. Per terra, e non per l'onde son venuto.

Arsa. Che sciocco — di che luogo sei partito?

Sandr. Di Persia non lo sapete? E' ben vero che sono incognito.

Arsa. Di Persia, che può essere? — Chi ti manda?

Sandr. Qui stà il bordello, che hò da rispondere — mando vna lettera ad Arsace.

Arsa. Lascia vedere.

Sandr. Questo nò, mi vorreste fare il corriero sualiggiato.

Arsa. Compatisco la tua stolidezza. Mostrami la soprascritta.

Sandr. Fino di fuori mi contento vi vediate — eccola.

Arsa. A me appunto è diretta.

Sandr. Dunque voi siete Arsace? Scusate-mi se non vi hò volsuto conoscere, apritela pure, che ve ne fò vn presente.

Arsa. Ah che vn' occulto pensiero mi presagisse qualche nuouo capriccio della mia iniqua fortuna.

Sandr. Citto vado senza dir niente. Hò fatto politamente la mia funtione, vi pensi a chi tocca il resto.

SCENA VIGESIMA.

Arsace legge la Lettera.

Arsace stò attendendo con ansietà l'effetto delle vostre promesse, e prudentemente v'adoprate in darmi a uviso di quanto dispone Rosanne, che spero in breue far pentita dell'odio mi porta, e del desiderio ti ne della mia morte; (sogno, o pur vaneggio) cōtinuatemi voi la vostra corrispondenza, & assicuratemmi dalla mia obligata gratitudine ogni maggior Fortuna quale vi augura, e promette

Seleuco Principe di Persia.

Arsa. Che vedo? fabricato il sigillo? mentita la lettera? calunniato Arsace? offeso Seleuco? Chi t'inuidò? Chi ti consegnò questo foglio? Doue sei? spari il portatore, qui si couano insidie, si nascondono tradimenti. Oh Dio qual malignitate ingannata dal non conoscermi, tentò fabricare sù questo foglio le mie ruine? Da qual profundissima frode furono inuentate calunnie sì esecrande? Intendo Fortuna, queste sono nuoue machine della tua empietà. Ma sciocca, non che peruersa, ecco nelle mie mani il fondamento della tua perfidia, posso atterrarne i disse-

disegni. Se suggeristi a qualche infame l' indegnissimo attentato, perche far recapitare nelle mie mani la lettera? Ah che qui sì, mi confonde ogni pensiero, mi s'intiepidisce ogni imaginatione.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Adraffe, e sudetto.

Adra. **E** Tempo di dar fuoco alla mina. — Il vederui Arsace così altamente fisso sù la consideratione di quel foglio, mi persuado, che contenga qualche grauiissimo affare.

Arsa. Non posso negaruelo Adraffe, e tale, che ricercatebbe altra intelligenza, che la mia per capirne la sostanza.

Adra. Fate torto alla vostra prudenza.

Arsa. Trà l'oscurità di queste linee si perderebbe ogni più fin intelletto.

Adra. Il posto forse degnamente conferitoui, vi dà tanto, che pensare?

Arsa. La mia carica non porta seco peso maggiore di quello delle mie obligationi.

Adra. Sarebbe forse qualche interesse amoroso?

Arsa. Qui amore non vi hà parte alcuna.

Adra. Sentatemi Arsace, se il desiderio di vederui sollevato, mi rende troppo curioso, e la curio sarà forse molesto.

Arfa. Vi ringratiò di sì cortese premura.

Adra. Pure non potreste palesarmelo?

Arfa. Più rispetti me lo vietano.

Adra. Potrete assicurarvi d'ogni segretezza.

Arfa. Non posso in modo alcuno come piacerui.

Adra. Perché non volete.

Arfa. Ciò che non posso.

Adra. Se non conoscessi la vostra integrità mi daresti, che sospettare.

Arfa. Il conoscermi dunque vi leua il sospetto.

Adra. Sì, mà non reffo sodisfatto.

Arfa. Che pretendete?

Adra. Veder quel foglio.

Arfa. Troppo resistete in ricercarmi quello non posso concederui.

Adra. Troppo ostinatamente mi negate ciò, che mi doureste concedere.

Arfa. E chi mi obliga?

Adra. I termini della convenienza.

Arfa. Mà voi passate quelli della creanza in ricercare i fatti altrui.

Adra. Le male operationi si celano sempre.

Arfa. Buggiardamente parlate.

Adra. A questo rispondo con la spada.

Arfa. E questa pure vi farà rauedere.

Si tirano.

SCE.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Rosanne, e sudetti.

Rosan. O là cessate dall'armi. Qual' accidente vi stimolò a cimentarvi in questo luogo?

Adra. Il foglio, che tiene in mano Arface, ne fù la cagione.

Arfa. Mà il principal motiuo fù la troppa curiosità d'Adra.

Rosan. Troppo leggiera mi sembra questa cagione, onde ne desidero sapere più distintamente il vero.

Adra. Eccolo sinceramente svelato a V. M. Viddi poc' anzi Arface pendere dalla lettura di quel foglio, che da un corriere le offeruasi presentato, onde mi sentij da non so qual desire sollicitato a ricercarli quali nuoue gli fossero da quella lettera recate, e la renitenza a ciò mostrarmi più desideroso me ne rese, stimando, che qualche non ordinario motiuo gli facesse tacere così segreti affari; egli però (crescendomi il sospetto) con riceuere in mala parte le mie istanze, obligommi a ricercare con le sue risposte le mie sodisfazioni con la spada.

Arfa. Et io ero pronto a daruele, perché in altra maniera non voleuete restar appagato del douere, hauendoui più

D. 6

vol.

volte replicato, che più rispetti m'impedi-
pediuano il palesarui il contenuto di
questa lettera.

Rosan. Troppo affettuoso, o troppo cu-
rioso, che si fosse il vostro desiderio,
ò Adraсте, era necessario arrestare alle
proteste d'Arface, ne io stimo lodeuo-
le il ricercargli il medesimo, se prima
non vedo concorrerui il suo compia-
cimento.

Arfa. A che passo mi conduci Destino?

Rosan. Di te Arface, heuete caro, ch'io
vegga ciò, che negaste ad Adraсте? —
stà dubbioso? che può essere?

Arfa. Che fò? che risoluo? Pigli V. M.
e legga sù l'apparenza de miei manca-
menti delineata la perfidia dell'altrui
frodi. Fummi, da incognito portato-
re, che subito spari, arrecata questa let-
tera, e restai sfordito dal vedere con
quali machine, mi si ordissero inganni
per rendermi colpeuole appresso Vo-
stra Maestà.

Adra. Fortuna fauorisce i miei disegni.

Arfa. Par che si turbi? — diffendi la
mia innocenza, ò Cielo.

Rosan. Non più. Hò letto, e per horz
vedo in questo foglio vna troppo
chiara testimonianza della vostra infe-
deltà Arface; però consegnate la spada
ad Adraсте, & andate prigione.

Arfa. Io creduto infedele?

Rosan. Eccouene l'accusa.

Arfa.

Arfa. Ma falsa.

Rosan. È autenticata da vn Regio sigillo.

Arfa. Ma inuentata da vilissime frodi.

Rosan. Il fatto vi conuince.

Arfa. Ma l'altrui maluagità v'inganna.

Rosan. Mi è nota l'iniquità di Seleuco.

Arfa. Ma non conoscete l'integrità d'Ar-
face.

Rosan. L'vno m'è inimico, e l'altro tradi-
tore.

Arfa. Ma la mia fede può dichiararui
l'vno amico, e l'altro fedele.

Rosan. Non più, vbidite, che così ricer-
ca la giustitia.

Arfa. Ecco a vostri piedi la spada, con
altri, che con V. M. seru'ebbe di testi-
monio alla mia innocenza, con la qua-
le ora vado fra le catene. — Ma più
tormentose sono quelle, che mi stria-
gono il cuore.

Adra. Da principio così felice spero per-
fetto il fine a miei disegni.



AT.

98
A T T O I I I .
S C E N A P R I M A .

Giardino .

Artamene .



Che più ti trattieni Artamene in rimirar questo Specchio a bastanza lo riconosci per Istromento fatale delle tue disgratie . Crudo destino , che dalla rigidezza d'vn cristallo predesti consiglio à tormentarmi , onde non posso vedere la mia effigie quiui dentro ritratta senza argomento d'affanni , douo di ffidente anche di me stesso , non mi rimito senza hauermi in ombra . A che dunque lo conseruo & si getti al Suolo , e si spezzi , questo ministro crudele delle mie sventure , mà folle , che fò ? Così vaneggio trà la confusione de' miei pensieri , e non m'auuedo , che la machina più potente destinata ad atterrare le mie felicità è l'infedeltà di Marianne . Pure quasi , che questa gelida massa spira fuoco non posso tenerla frà le mani senza tormento .

Quiui .

T E R Z O . 99

Quiui al ramo di questo mirto l'appendo , acciò serua di trofeo alla crudeltà della mia iniqua fortuna . Vedo in questa parte venire la Regina ; mi ritiro fra questi alberi a nascostamente ossernarla , Diffendi le mie ragioni Amore .

S C E N A S E C O N D A .

Marianne sola .

Q Vailampi mi ballenano sù gl'occhi quai splendori lampeggiandomi sù le pupille m'abbagliano la vista ? Pure n'hò schiuato l'incontro , se male m'appongo paruemì , che dal folto di questi arbori scaturissero lampi così ardenti . Eccone la cagione ; I raggi del Sol percuotendo in questo Specchio riuerberauano sul mio volto quei baleni . Ma non è questo lo stesso , che fatto dono dalla Regina ad Artamene è diuenuto Oratore d'ogni mio bene . Come quell'infido lasciò si uscire dalle mani così caro pegno ? forsi che ? nò nò non mi lusingate speranze . Pure ! pensieri vorreste scherzarmi . Potrebbe esser che ? ch'io son tradita . Ecco la Regina , voglio qui nascosta attenderla , forse la di lei presenza potrebbe rischiarare le confusioni di quest'anima .

SCE-

SCENA TERZA.

Rosanne, e sudetti nascosti.

Rosan. **C**HE amore sia vn fuoco, il moto continuo in cui si troua l'anima mia necessariamente me lo proua. Ah che la mia inquietudine era presaggio di sciagure. Questi è pure lo specchio, che già consegnai ad Artamene, perche in esso effigiata rimirando la propria imagine vi riconoscesse il ritratto del possessore di quest'anima, & ad vn albero appeso il ritrouo? Che posso io quindi caruarne, se non argomenti di disprezzo se non conseguenza d'affanni; Doue sei Idolo mio crudele? Pure è vero che mi festi in vn foglio li tuoi affetti palesi.

Art. Palesi?

Marian. Sì.

Rosan. Sidunque non deuo credere, che vna Regina sprezzerei.

Art. Errai.

Marian. Ah!

Rosan. Errasti? ma chi sospira?

Art. Spira.

Marian. Ira.

Rosan. Chi sdegnoso contende l'amor mio?

Art. Mio.

Marian. Io.

Rosan. Temerario è chi tanto presume; già Artamene il suo affetto mi donò.

Art. Donò?

Marian. Nò,
Nò.

Rosan. Nò impotuno raci, chiunque t'è, che quinon ti chiamo.

Art. chiamo.

Marian. Amo.

Rosan. Chi chiama Artamene? Chi t'ama? io son quella, che parlo teo.

Art. Teo.

Marian. Eco.

Rosan. Ah folle, che sono ora m'auuego, che delirante amorosa frà vaneggiamenti dell'Echo parlo al vento, e la mia stessa voce prende gioco di schernirmi. Tolga il Cielo ogni sinistro. Ma t'è specchio mal fortunato, che fosti così oscuro interprete de' miei amorosi desiderii, di auouo pure ti ripiglio, a fine, che vedendo almeno ritratta la mia imagine doue fù quella d'Artamene goder possa qualche ombra di contento.

SCENA QUARTA.

Marianne, e Artamene.

Marian. **D**Euo ben credere, che habiate vn petto di Sasso, se così ben sapete formar l'Eco d'Artamene.

Art. Se ciò io confesso voi ne partecipate la stessa qualità.

Marian. Si mà per mostrarmi solo costante, e ferma nella fede.

Art. Voleste dire per nudrire durezza di cuore.

Voi

Marian. Voi si per dichiararui rigido, e freddo al fuoco sincero del' Amore.

Arta. V' ingannate Marianne, perche quand' anche di fatto io fossi come voi mi chiamate, tormentato dalla gelosia non posso, che gettar fiamme percosso da marrello.

Marian. Ah che a i colpi di questo martello serue d'incudine il mio cuore.

Arta. Il peggio è, che siamo nelle mani d'vn fabro troppo crudo, e che da colpi da cieco.

Marian. Perche io troppo viddi

Arta. Perche io tropdo vdi.

Marian. Auuertite, che furono menzoniere le relationi.

Arta. Così fossero come s'ingannarono i vostri occhi.

Marian. Alla proua: Non è vero, che viddi nelle vostre mani vn specchio datroui dalla Regina, e rimirandoui in esso tutto sospirato esclamauate d' Amore.

Arta. Sì.

Marian. Crudo si. Dunque l'amate?

Arta. O questo no.

Marian. Caro no.

Arta. Non è vero, che dalla Regina siete stata destinata ad Arsace, e già data la ptomessa?

Marian. Sì.

Arta. Spietato si. dunque l'amate.

Marian. O questo no.

Arta.

Arta. Gradito no.

Marian. Ma è la Regina, che vi ama?

Arta. Si sprezzati, e la promessa ad Arsace?

Marian. Se fù forzata non s'offerui.

Arta. E Artemene?

Marian. Come fedele io l'amo. E Marianne?

Arta. Come costante l'adoro; mà temo.

Marian. Di che?

Arta. Della Regina, di voi, di me stesso. Ah Marianne sotto il Cielo di Babilonia non possiamo esser felici. Siete suddita' di Rosanne, ella come Regina puol comandarui; se è vero, che il mio Fato l' inchiodò ad amarmi, e più che certo il dubio, si per opporsi con la sua autorità a' nostri consenti; onde se voi con generosa resolutione non cercate sfuggire l'incontro, e per scurastarui ben presto il pericolo, ch'io temo.

Marian. Che deuo fare?

Arta. Facilissimo è il modo.

Marian. Son pronta.

Arta. Vincer fuggendo.

Marian. Come a dire?

Arta. Che voi sottrahendoui all' impero della Regina meco nascostamente veniate in Armenia, doue a sicutate saranno da ogni disturbo le nostre felicità. Pensieroso la rese il mio discorso; aiuto Amore.

SCE.

SCENA QUINTA.

Sandrone a parte, e sudetti.

SAN. Io trouo sempre Marianne, e quest' Ambasciatore attaccati insieme, non vorrei mica tanta familiarità con forestieri.

ARTA. Che rispondete Marianne? che risolvete?

SAN. Guardate vn poco come se li getta addosso, oh quanto è sfacciato.

MARIAN. Nol sò.

ARTA. Amate.

MARIAN. Questo sì.

ARTA. Dunque hauete risoluto?

MARIAN. Sì hò risoluto.

ARTA. O me felice

MARIAN. D'amarui fino alla morte.

ARTA. E di partir meco?

MARIAN. Nol sò.

ARTA. Oh Dio non più vi pensate.

MARIAN. Ah Artamene sono Donna, e tanto basti per dichiararmi sottoposta a leggi troppo rigorose.

SAN. Questo è vn discorso molto alle strette, voglio accostarmi per vedere se ne potessi gustare il succo, che mi immagino sij pur dolce.

MARIAN. Con vn'attione poco lodeuole, oltre molti rispetti, sottopongo alle censure l'onore, & offendo la Regina.

Offen-

SAN. Offendo la Regina, questa è da tenerli a mente.

ARTA. Sono ombre di vano timore le vostre. Resterà intatto sù la candidezza della mia fede, che inuiolabile vi giuro il vostro onore. Non offendete, ma fuggite il rigore di Rosanne, che non può essere che vostra inimica.

SAN. Rosanne vostra inimica? questa oppresso l'altra.

MARIAN. Ma come sicuri in Armeni a? come sentirà questo fatto il vostro Rè?

ARTA. Queste considerationi non vi restino: hò in mio piacimento il volere del Rè, non haurei animo di mettere in pericolo a voi ogni mio bene.

MARIAN. E st'io risoluessi quando ne sarà il comodo del tempo, ò dell'occasione.

ARTA. Ogni indugio non può essere che dannoso. Anche questa notte siamo a tempo.

SAN. Questa notte? qui sicuro vi è qualche forfanteria.

MARIAN. Troppo in fretta volete ch'io deliberi.

ARTA. Lasciandanza mi accora, sù via non vi pensate. Andremmo?

MARIAN. Per ora sospendo ogni promessa. Alle quattro della notte lasciateui sentire vicino a' miei appartamenti, che ne haurete la resolutione.

ARTA. Verrò, e intanto a voi serua di
Con-

SCENA SESTA.

Sandrone, e Demetrio.

San. **C** Anhero al Diauolo si sono partiti nel più bello; s'haueffi l'ingegno vn poco più sottile da queste quattro parole ne cauerei il netto; ma in questo m'assomiglio. Pure mi souuene quello hò da fare, voglio ritrouare Adraste, e raccontarle quanto hò sentito, perche sò, che lui e persona curiosa, e che stà sù l'osseruare li fatti de g'altri, e se gli scuoprissi qualche cosa di suo gusto sò sicuro di guadagnare la mancia, perche in fatti egli è liberale, e l'hò prouato poco fa nel negotio di quella lettera; credo pure sia la gran forfanteria quella; mà sarà meglio che io taccia, e che non dica niente; sin a desso và bene, quel pouero disgratiato è andato prigione, & io son stato onorato dell'ufficio di custode; se venisse, che lo douessero giustiziare, sò il posto mi viene di ragione.

Deme. La ria fortuna non comincia mai per poco. Hà quest'empia fatto ogni sforzo contro il pouero Principe di Persia, e finalmente irritando la malignità d'vn Traditore, l'hà ridotto all'estremo. Ecco là appunto il Custode.

stode. Voglio tentare di parlare col prigioniero, la di cui innocenza douerà anco apparire nella di lui morte, che non potrà però succedere senza esser accompagnata dalla mia. O Sandrone che si fa?

San. Io faccio i fatti miei.

Deme. Mi rallegro che sij stato fatto Carceriere.

San. Per gratia mia. Questo è poco in riguardo de' meriti.

Deme. Che fa Arface.

San. Io m'immagino che, deue far de' Lunarij.

Deme. Veramente questo pouero, & infelice Signore è molto degno di compassione & è ben di falso colui, che non piange le sue miserie.

San. Vh vh vh vh pouero Signore vh vh vh vh poueretto.

Deme. Così piangi improuisamente Sandrone?

San. Voglio disfarmi in brodo di lagrime vh vh vh vh.

Deme. Dimmi, che hai?

San. Non dite, che colui è di falso, che non piange la disgratia d' Arface? Io se son di carne, e non di falso bisogna che pianga.

Deme. Che sempiagine? — Orsù taci non piangere, tù hai altra maniera da compitirlo.

San. Com'è così non vi faccio altro.

Già

Deme. Già che ti mostri così compassio-
neuole verso il sfortunato Arsace deui
farmi vnseruitio.

San. Onesto?

Deme. Vn par mio nõ te lo chiederebbe.

San. Che sò io. Questo far seruitio alle
volte non sà troppo di buono. Di-
mandate pure.

Deme. Tu deui darmi commodo, che io
possa discorrere con Arsace.

San. Non vi incomodate, che non ne
voglio far niente: Non sapere, che
senza licenza de' Superiori io hò pena
la forca, la robba, la Galera, e trè tratti
di corda a lasciarlo parlar con alcu-
no.

Deme. Questo non importa, posciache
nuno lo saprà.

San. Importa ben a me, che non lo vo-
glio saperne anch'io.

Deme. Piglia, questo è segno, che non
voglio il tuo male, ne si fermeranno
qui le mie dimostrazioni.

San. N'hauete fretta?

Deme. Con tuo commodo: ma più presto
che sij possibile.

San. Otsù lasciate fare a me, che vi ver-
rò a chiamare, quando sarà l'ora a pro-
posito; ma che la cosa sij tra voi due
se non volete vedermi impiccato, per-
che vn' altra volta poi non ne vorrei
far niente.

Deme. Stà sicuro d'ogni segretezza.

SCE.

S C E N A S E T T I M A.

Rosanne, Artmene, e Marianne.

Rosan. **C**On ragione Artmene son
necessitata a vedere, che voi
sprezziate la mia confidenza, e disap-
proniate la mia eiectione, mentre ha-
uere lasciato in abbandono questo cri-
stallo, che pure haurà rappresentato a
vostr'occhi l'effigie dell'electo.

Arta. La stima, che deuo a V. M. non
può suggerirmi sentimēti così vili. Ad
vn mirto appesi lo specchio, ma per-
ciò non l'abbandonai ne meno con gl'
occhi, e ciò fà motino di curiositade,
mentre haueado più volte in vano ri-
cercato di riconoscerui il semblante
dell'oggetto proportionato a meriti di
V. M. mai vi potei scorgere, che l'im-
perfettione del mio; onde lo posi in
quel luogo ritirandomi in distanza per
vedere se fosse qualche oggetto d'in-
gegnosa pittura, che rauuisar non si po-
tesse solo, che in lontananza. In quel
mentre souaggiunse V. M. che ripigliò
lo specchio, & io per la riuerenza do-
uutagli restai senza farne moto alcu-
no.

Rosan. Mi fate stupire, che questo cri-
stallo a voi non rappresenti ciò, che io
pur ora rimiro.

E

Ma.

Ma. Questo di corso non può andare più in lungo se non in sospettioni.

Rosan. Accostatevi Marianne, che seruirete di testimonio verace a gl'occhi d'Artamene.

Arta. Sarà ben' oggetto più gradito.

Ma. Può egli riceuere per sincera, & inalterabile la mia fede.

Rosan. Appressatevi Artamene, e fissate in questo specchio lo sguardo.

Arta. Attentamente vi rimiro.

Rosan. Or guardate vn poco Marianne, se qui dentro vedete l'effigie d'vn Cavagliero.

Ma. Sì signora, e la riconosco per quella d'vn'oggetto meritissimo; ma vien da me occupato in maggior parte.

Rosan. Ririratevi da banda.

Ma. Sarebbe meglio, che V.M. si togliesse di mezzo.

Rosan. Non occorre; basta, che habbiate detto di vederlo. E voi Artamene la vedete ancora?

Arta. Bisogna, ch'io mi confessi cieco a tal vista.

Rosan. Altri hanno ben occhi per voi — Bene intende, ma la sua modestia lo rende rispettoso. Orsù posciache non discernete l'effigie, presto vi mostrerò l'originale.

Ma. Son necessitata a seguirla. — State saldo Artamene.

Arta. Sarò immutabile; ma voi a bastan-

za vdiste per risolvere.

Ma. V'aspetto a saperlo nel punto determinato. Hai vinto Amore.

S C E N A O T T A V A.

Adraсте, e Sandrone.

Adra. **V** Incafi per Fortuna, ò per inganno, il vincer sempre fù lodeuol cosa. Hò vinto anch'io, & il merito offeso nell'imprigionato Arsa-ce fà già principiate a suoi oltraggi le vendette, che spero veder terminate nella di lui morte. Così cada ogni temerario.

Sandr. Sete pur quà vna volta Adraсте; hò fatto delle miglia più di vinticinque intmez' hora, che vi cerco.

Adra. Che porti di nuouo Sandrone?

San. Hò a dirui cose, che farebbero dare della testa nel muro, e non sò se il vostro ceruello volerà tant'alto a poterle capire.

Adra. Sù dimmele adunque.

San. Date ascolto. Rosanne vostra inimica.

Adra. Ohimè, sono forse discoperti i miei inganni?

San. Offendo la Regina. Vicino a miei appartamenti. Siamo a tempo questa notte alle quattr'hore.

Adra. Che dici?

San. Hò detto.

Adra. Fermati Sandrone doue vai? senti.

San. Io vi hò detto quello che sapeuo, & ne volete di più cercateuene.

Adra. Di chi intendesti? Per qual cagione, si è dichiarata mia inimica la Regina? in che l'offesi?

San. Eh chiamate il ceruello a casa. Io non hò detto questo.

Adra. La confusione del tuo parlare hà anco in me confuso l'intendimento. Spiegati meglio.

San. Sete pur grosso di legname. Vi dico, che queste parole le hò intese da vn discorso, che faceuano insieme l'Ambasciatore d'Armenia, e Marianne. La capite?

Adra. Pur mi leuasti di timore. Ora l'intendo.

San. Fate la repetitione.

Adra. Bisogna, che tù più distintamente mi dichiari le parole, che diceuano.

San. Fate gran torto alla vostra capacità. Date ben ascolto; che da questa volta in sù non me la fate dir più. Hò veduto poco fa quel forestiero, e Marianne a discorrere assieme, & io desideroso di sapere ciò che diceuano, me gli son accostato così pian piano, facendo mostra d'attendere ad altro, come voi mi hauete insegnato, & hò sentito che lei trà l'altre cose dicea, che offendeua la Regina, e quell'altro gli rispondeua, che

che Rosanne era sua nemica, e che sarebbe stato il tempo questa notte, & ella tornò a dire, vicino a suoi appartamenti alle quatt'ore, e poi andarono a fare i fatti loro. Et io con questo, faccio finitione, seruitor in fauore fù il gran Sandrone.

Adra. Il mal regolato discorso di costui, mi hà nella mente confuso i pensieri, che tutti concorrono a partorire vna curiosità, che non v'è disgiunta da sospetti. Voglio chiarirmi in girare questa notte per il Regio Palaggio, e massime d'intorno a gl'appartamenti di Marianne, & inuigilando ad ogni moto forsi potrei scoprire qualche machina, che valesse ad atterrar i miei inimici, e stabilire le mie fortune.

S C E N A N O N A.

Brighella solo.

S Arebbe meglio seruire ad vna Comunità, che ad vn Patrone innamorato. Questo imbrogliar mille comandi, e vuole in vn'ora ciò, che non si può fare in vn giorno. Dicono, che Amore è orbo, e pure mena gl'altri per il naso come tanti buffali. Veramente il mio Patrone hà buttato il ceruello dietro a questo ragazzo, perche doue poteua con le nozze della Regina acquistarsi vn'altro Regno, vuole

pigliarsi in casa vna rognà da non guarir si presto. M'hà imposto che facci stare allestito il nostro vascello doue hò già fatto riporre il bagaglio, e che lo stija aspettando fuori della porta di Mare con li caualli, che così circa meza notte verrà per portarsi in Armenia. Io m'imagino, che voglia condur seco Marianne, mà s'accorgerà, che doue credeua di trouar lana francese, la trouerà di pecora nostrana. Sarà bene, ch'io m'inuij al luogo destinato, perche mi pare cominci a farsi scuro, e guai a me se non mi trouassi a tempo. O che bella notte da ladri!

S C E N A D E C I M A.

Sala Reggia.

Artamene, Adrasse, e Marianne.

Art. **M**Ale sà dichiararsi amante, chi non si mostra solecito, ne può esser solecito, chi otioso sà acquieta si in braccio al sonno, che ne molto, ne poco, dal moto suo può riposare il fuoco. Misuro con il compasso dell'erernità ogni momento di questa notte, & impatiente sospiro quell'hora, che compendia la fortuna di tutti i miei giorni. Già s'auanza la notte, e stimo vicina quell'hora, in cui

cui la mia bella promise decretare il rescritto alle mie suppliche. Amore non haurà saputo consigliarglielo, che fauoreuole.

Adra. Chi viue in Corte hà bisogno qual'Argo di cent'occhi, ma che mai non dormino. L'osservare i fatti altrui è vn mezzo sicurissimo, per ben regolare i proprij, e la conoscenza degli altrui accidenti serue di norma ad ogni gouerno; quindi è che stimo lo deuole la mia curiositade, che rubbandomi in quest'hora a gl'occhi il sonno, mi rende vigilante all'altrui azioni.

Art. Già credo d'esser vicino a gl'apparamenti di Marianne, & vn' amorosa impatienza mi stimola a farmi sentire, ma non vorrei darmi a conoscere così solecito, che non riuscissi imoportuno; oh quanta inquietudine agita quest'anima?

Adr. (*sternuta*) Maledet to sternuto, che puoi discopire la mia presenza doue ne meno vorrei fosse imaginata.

Art. Che sento? Questo moto può giustamente insospettirmi, che qui si ritroui gente.

Adra. Voglio leuarmi da questo posto per togliere ogni dubbio d'esser stato sentito.

Art. Non posso acquietarmi senza chiarirmi del vero. — Chi è là?

Adra. Ogni risposta può nocermi.

Arta. Chi è dico? sento il calpestio, e nissun mi risponde. Questa spada trarrà più certa la risposta alle mie domande.

Adra. E questa pure la darà in mia vece. Si tirano.

Ma. Animo Amico: muoia il traditore.

Adra. Opportuno aiuto.

Arta. Voce più dura del ferro. Maledetto intoppo, che constringendomi a cadere mi rende vittima di sconosciuto nemico, e d'vn' empia traditrice.

Adra. Sento gente. Vedo lume. Mi ritiro.

SCENA V N D E C I M A :

*Rosanne, Vespasia, Artamene,
e Marianne.*

Rosan. O Là qual' insolito d'armi, od' io qui nella mia Reggia? Così son io rispettata?

Ves. Che bordello si fa qui.

Ma. Oh Dio che veggio? Che disse? Che feci? E doue sono?

Arta. Ah empia festi vn tradimento, parlasti da sacrilega, e vedi vn tradito.

Rosan. E' questi Artamene in terra? e se te ferito?

Arta. Nò Signora fù disgratia d' vn' intoppo la mia caduta; ma fù mia ventura la venuta di V. M. che fè fuggire l'assalitore.

Rosan.

Rosan. Chi fù? Doue fuggi? si cerchi.
Ma. Eccouene vno più degno d'ogn'altro di pena.

Ves. Così eh figliuola, voler far sangue senza mia licenza?

Arta. L'armi, che tentarono offendermi furouo ben sì animate dalla presenza di Marianne, ma maneggiate da vn' mano più potente di quella d'vna donna.

Rosan. Ella pure hà hauto parte nel delitto, & il stato in cui la ritrouo la conuince re.

Ma. Tale mi confesso.

Rosan. E come tale ne haurere la pena. Ritirateui nelle vostre stanze.

Ves. Via nascondeteui brutta sozza.

Ma. Ogni luogo mi farà vn'inferno.

Rosan. Andate a riposare Artamene, che sarà mia cura il vendicare le vostre offese.

Arta. Vi rendo grazie; mà voglio credere, che Marianne ne possi essere innocente.

SCENA D V O D E C I M A.

Rosanne, e Vespasia.

Rosan. LA strauaganza di quest' accidente, sconvolge nella mia mente ogni regola di ben ordinata consideratione, e fra ogn' altro sup-
E 2

co dell'eccesso di Marianne, quale veramente hà falito ogni mia credenza, e troppo di gran lunga trasandati i termini douuti alla qualità, e modestia d'vna sua pari.

Ves. Egl'è pur troppo vero, che Marianne da non sò che tempo in quà si diporta poco bene, & a me pure n'hà fatto molte, ma questa volta mi hà fatto venire la senaura al naso, a segno tale, che ora risoluo scaricarmi lo stomaco d'vo boecone, che non hò mai potuto digerire. V. M. deue sapere, che Marianne quale viene creduta figlia del già Bafsà di Bosina non è tale.

Rosan. Che dite?

Ves. Vna verità infallibile il di cui successo racconterei a V. M. se non conoscessi l' hora importuna, & il suo scomodo per vdirlo.

Rosan. Nò nò, non me ne differite il racconto, che io vi ascolto con gran desiderio.

Ves. Amaffredà moglie del già Bafsà Aganisto fù costretta nel primo parto a lasciarui la pelle, che però a me come donna di casa, & a cui era di fresco morto il marito fù di subito consegnata la nata bambina; la prima notte sognandomi giuocare alla lotta con il mio consorte, svegliandomi nel più bello del giuoco, mi trouai sotto soffocata la bambina. Il gran disgusto

NON

non mi lasciò pensare più oltre, mà disperata correndo fuori del Palazzo di Villa doue all' hora ci ritrouauamo corsi al mare doue voleuo affogare con me stessa ogni dolore; giunta alla riuu cominciarono a tremarmi le gambe, e raffreddarsi la voglia di morire; pure gettai quel picciolo cadauere nell' onde, e nel stesso tempo della sua caduta sentij vna voce di pargoletto a gridare. Più che mai confusa restai immobile, e scordita credendo fermamente, che fossero vagiti della creatura da me gettata nel mare non altrimenti prima morta come io l' haueuo stimata; sentendo tuttauia continuare quel piangere poco discosto, tutta tremante me gli accostai, e trouai in vn picciolo battello sopra vn letto di fiori, raccolta in ricche fasce vna bambina. Mi ritornò all' ora all' ora il sangue nelle vene, e senza considerarla più oltre, toltala dal battello la portai a casa, e l'alleuai in luogo della vera figlia del Bafsà; ne potè esser conosciuta per differente dall'estinta, come nata d'vn sol giorno, e non ancora molto offeruata; oltre che io la rauui fatta somigliante affatto. E questa è Marianne. Nel resto poi V. M. è benissimo informata, perche vi siete sempre allevate insieme.

Rosan. Strauagante non men che curioso

E 6

e que

è questo successo: ma voi, perche tanto tempo tener celata vna cosa tanto importante, e massime al Balsà suo Padre, che sempre l'ha trattata come sua figlia?

Ves. Oh Signora quando si hà brutta la camiscia si cerca di tenerla coperta. Io sapeuo d'hauer fatto vn gran fallo, e ne temeuo il castigo, e poi come impastata del mio latte hò sempre voluto bene a Marianne, e non poteuo se non fargli danno scoprendo, che non fosse figlia del Balsà.

Rosan. Non hauete mai hauuto alcun contrasegno di chi possa esser figlia, e massime dalle fascie?

Ves. Io Signora non volli cercare dalli coppi in sù; i panni erano ricchi, mà io gli abbrugiai, acciò non si scoprisse la magagna. Solo hò onseruata vna medaglia, che li trouai appesa al collo, e l'hò sempre tenuta stretta nel mio seno, perche quì nissuno vi può metter le mani senza mia licenza.

Rosan. Lasciatela vedere, che questa senza dubbio sarà vn securissimo riscontro della sua nascita.

Ves. Eccola.

Rosan. Accostate il lume. Questo è l'impronto dell' Impresa Reale di Persia. Le lettere, che vi sono d' intorno più accertaranno.

Ves. Veramente è di bella stampa.

Rosan.

Rosan. Algerinda di Persia — Son certa Marianne è quella figlia del Rè di Persia di cui ne hò sentito più volte replicare il racconto, che esposta per gioco dalla nodrice sopra di vn battello, fù dalla violenza di vento improvviso sbalzata in alto mare, ne mai più ritrovata. Questa medaglia, & il seguito di Vespasia nõ mi lasciano che dubitare; basta a Marianne l'esser del Sàgue di Persia per essermi nemica. A questo s'aggiunge l'offesa fattami nell'insidiare la vita ad Artamene, e v' hà più di vna colpa, conuien che muoia.

Ves. Che Diauolo di fracasso fa trà se la Regina. Hò fatto d'vn buco vn gran squarcio. La lingua di noi Donne è troppo longa.

Rosan. Sarà questa la prima vittrima, che sacrificherò al Dio della vendetta, e dell'ucciso Genitore, e del'offeso Artamene.

Ves. Signora è tempo d'andar a Dormire caggiono i crepuscoli, e voi patirete meco, ne farò io sola.

Rosan. Non tante confidatationi. Sarà immutabile. Deue morire. Andiamo Vespasia.

Ves. Via pure, che vorrei mò hauer fatto vn' sonno a quest'ora.

SCÈ.

SCENA DECIMATERZA.

Tragica con Prigione.

Arsace prigiono . Demetrio, e Sandrone .

San. **O** Ben, o Calcagn, Baluc, Alic,
E' uccello, che è poco è in
gabbia non sà ancora cantare.

Deme. Và dentro à chiamarlo.

San. Adagio: vn poco di pazienza. Oh
Arsace.

Arsa. Chi chiama?

San. Fate quatto passi innanzi, e due in-
dietro, che lo saprete. Via andate, e
e sbrigatevi presto, che non vi è tem-
po da perdere.

Deme. Vi riuertisco Signore.

Arsa. Oh caro Demetrio quanto deuo al
vostro affetto, che ha saputo nel colmo
delle suentute conseruar viua la me-
moria dell'infelice Arsace.

Deme. Perderò prima me stesso, che la
memoria del mio debito, e le vostre
suentute mi rendono più desideroso di
seruire.

Arsa. Questa prigione affine sarà il cen-
tro in cui terminaranno le linee di tan-
te disgratie tirate dalla malignità del
mio Destino a fine di priuarmi in vn
punto di vita, e d'onore. Sò bene
che la morte sola è l'vnico rimedio de
miei

miei mali; mà troppo amara mi riesce
questa medicina somministratami per
mano dell'ignominia; il nome come
inimico di Rosanne è necessario tribu-
to douuto alla sodisfattione di quella;
ma come traditore, è vn' estorsione
troppo in vmana d'vn ingiusta fatalità.

Deme. Io spero, che questa carcere debba
essere vn Teatro, in cui rappresentate
la finezza del vostro impareggiabile
amore, anzi vn Campidoglio in cui
uionfi la vostra innocenza a scorno
dell'altrui malignitate, che delle pro-
prie frodi tradita, restarà nelle sue
insidie delusa dalla verità del vostro
essere.

Arsa. E' di pari pericoloso alla vita, &
all'onore il seueprimi, poiche rico-
noscuto per il sfortunato uccisore del
Re di Babilonia più facilmente sarò
creduto per traditore della Regina.

Deme. Restarà ogni sinistra congiettura
incenerita dalle fiamme sincere del
vostro constantissimo amore.

Arsa. Non vorrà Rosanne credere aman-
te, chi già stima nemico.

Deme. Non mancheranno testimonianze
per attestarlo.

Arsa. In ogni modo non puol'esser com-
patito quell'amore, che non viene
corrisposto.

Deme. Vi sarà modo d'obbligarla.

Arsa. Non puo' esser obligato, chi eccede
ne' meriti.

Ma

Deme. Mà voi meritate troppo per dubitare, che non vi sia corrisposto.

Arsa. Mà il mio fallo benchè degno di scusa viene stimato più degno di pena.

Deme. Nou s' opponghino più difficoltà Oggi sciorassi il nodo, e la mia debolezza è pronta per seruire in qualunque stato sij per porsi la fortuna, ch'io però mi persuado felice, e con vna certa speranza del mio augurio vi lascio, e vado a procurarne l'adempimento.

Arsa. Andate, ch'io resto con quei sentimenti, che mi lascia la vostra cortesia.

San. Via via Demetrio scappate di quà, che viene quella Vecchia spiona di Vespasia, che se vi vedesse qui, farebbe la mia ruina.

SCENA DECIMAQUARTA.

Sandrone, e Vespasia.

San. **N**on bisogna tener serrati gli occhi, chi vi vuol vedere. Se mi adormetauo sù l'ouo sò bene che questa galinazza spelacchiata voleua cantare.

Ves. Maledetti i sogni mi hanno voluto far romper il collo; mi sono però ammaccato vn galone, che mi fa molto male, e massime ch'io sono di carne tenerina come vna giocata.

Che

San. Che fate Vespasia? mi pare che habiate il zuffo vn poco rabbuffato.

Ves. Te n'accorgi ben Sandrone. Sono questa notte caduta dal letto in sogno & oltre l'hauermi fiaccato vn galone dubito mi si sij messa la madre.

San. Quanto tempo hà questa vostra madre?

Ves. Non ne può hauer più di mè.

San. Doue l'hauete?

Ves. Nel ventre.

San. E quando vi entrò nella pancia? oh che vecchia ridicolosa!

Ves. Da che nacqui.

San. E non l'hauete mai partorita? eh non dite questi spropositi; come volete hauer vostra madre nel corpo? se te figlia d'vna Vacca voi?

Ves. Oh balordo questa è vna cosa, che a noi Donne da spesso fastidio.

San. Ben bene ora m'immagino, che cosa è tacete, che non mi facciate muouere i vermini.

Ves. Pouerame! Questa doglia non mi lascia ne anche raccociare i pãni adosso, che sono solita esser così polita.

SCENA DECIMAQUINTA.

Brighella, e sudetti.

Bri. **A** Spetta, aspetta non è mai comparso alcuno, è passata la mezz-

za notte, & auco il mezzo giorno, e finalmente hò risoluto tornar indietro non troppo con buon stomaco.

San. Guardate vn poco come si lascia quella vecchia Gabrina.

Bri. O che il Parrone si sarà scordato in letto; è che l'haueranno trattato da eane in farlo indarno abbaiare alla Luna. Voglio cercarlo per intendere come s'è passato il negotio.

Ves. Vn'altra cosa mi dà fastidio Sadrone.

San. Non sete sola, che habbiate questo fastidio dite mè.

Ves. Vorrei trouar vno, che mi sapesse interpretar il sogno, che hò fatto questa notte.

San. Come non volete altro sete a cavallo. Ecco giusto vn mio Paesano che s'intende di tutt, e cōforme al buco vi metterà la pezza. Brighella sete arrivato a tempo per far vn seruigio a Vespasia.

Bri. Ella hà mè visto più d' vna luna, e dene saper si gouernare da se stessa; pure m'accommoderò al bisogno, & all'occasione.

San. Dite sù il fatto vostro.

Ves. Caro compagno già che ti offri così, cortesemente farmi il seruigio mi metto tutta nelle tue mani. Deui dunque sapere, che questa notte dormendo pareami esser ancor nell' età di quindici anni, e ch' essendomi acci-

den-

denalmente addormentata in vn prato, mi sognai di stringere vn non sò che di diletto fra le mani, quindi poscia svegliata mi trouai fra quelle vn biscione tanto lungo. Sbigottita a tal vista, & impaurita, volendo fuggire sono da douero caduta del letto, e m'hò voluto amazzare.

San. Nò di gratia, che in beccaria non si vende robba sì fatta.

Bri. Buona nuoua Vespasia.

Ves. Qual' è.

Bri. Potete ancora metterui in istato di pigliar marito.

San. La carne rancia non è buona da far inuestiture.

Ves. Quando non vi manca altro che la voglia siamo all'ordine.

Bri. Date ben mente alla mia interpretatione. Quel biscione, che vi sete sognata stringere fra le mani hà da essere il maestro, che ve n' insegna il modo. Douete dunque immitare la biscia, quale nel verno interricita dal freddo, come invecchiata si troua senza vigore; n' a poscia venendo la primavera si caua la pelle vecchia, e mettendone della nuoua ringiouenisce a questa forza. Così voi facendoui scorticare mutarete pelle, e facendo nuoua carne diuentarete giouine, e bella e così trouerete marito.

Ves. Piglia questo consiglio per tè, che
sei

sei brutto come il Diauolo. Vedi mò,
che Astrologo di Labruzzo.

San. Adoprate Vespasia questa ricetta,
che al certo farà buon effetto, & io vi
prometto fare il scorticatore con il so-
lo guadagno della pelle per portarla
al confettiere.

Bri. Potresti poi fatti vn paro di stivali di
Vachetta fina.

Ves. Andate alle forche vigliacchi, che
sere.

San. La pignatta è andata di sopra.

Ves. Lasciala andare hò fatto per disri-
garmene hauendo fretta di ritrouare
il mio Patrone.

San. Andiamo, che ti condurrò doue po-
co fa l'hò veduto.

SCENA DECIMASESTA.

Sala con Gabinetto.

Marianne sola con una tazza di Veleno.

SV' sù Marianne, che più pensi? Deui
morire, così merita il tuo delitto,
così comanda la Regina. La quali-
tà dell'eccesso può anche condannare
per colpeuole vn fatto inuolontario.
Ombre traditrici, che togliendo a gli
occhi la vista acciecate le operationi
della mente, & ingannate gl'atti della
mano. Mà tu'anima mia, che sei la
parte

parte più rea di questo misfatto, ora
che posta sù frà l'accerbità di mille
tormenti mi costituiseo tua accusatri-
ce, e giudice insieme a cauare la con-
fusione dal vero dimmi con qual senso
potesti mouere questa mano all'offesa
d'Arramene? ti scusi sù l'oscurità della
notte? Ah forsennata ti dichiaro rea
di nuouo delitto, perche se hauessi
amato Arramene doueuano i tuoi sen-
si instupidire la mano, e senza necessi-
tà di vista rattennerla dall' indegno at-
tentato. Mà nò nò più repliche doue-
ui sconfortiamete portarti alla difesa
di chi incautamente offendesti. Il fat-
to conince. Io morirò, e tu n'andrai
infelice compagna delle disperate Di-
doni. Non più si differisca la pena.
Eccola in questo veleno per Regio
commando; s'efeguisca. Ah mano ti-
mida ancor tu tremi fatta ministra di
giustissima sentenza, e non restasti im-
mobile in quel durissimo caso? che
badi Marianne? beui. T'innoridisse la
morte? nò. Mi duole la perdita d'Ar-
tamene. Ah Caro ecco, ch'io ti la-
scio. Errai amando. T'offesi inno-
cente: Moro colpeuole.



SCE.

SCENA DECIMASETTIMA.

Artamene, e sudetta.

Art. **F**erma Marianne, viui innocente, che non puoi morir colpeuole.

Ma. Ahi — ruine.

Art. Oh Dio, così frettolosa beuesti il mortifero liquore? Che veggio? Già sul bel volto spiega le sue pallide insegne la morte. Che faccio? resto, o parto? Il presente soccorso non gioua, il futuro sarà vano. O empia fortuna; è iniquo destino. Marianne mi bene, ascolta anima mia, fermati, mira anche vna volta il tuo afflitto Artamene, deh riconosci hormai nell'Ambasciatore, Antigono. — L'istesso Rè d'Armenia, e nel svelarti questa verità, scarpiscasi dal seno il cuore per attestarti la sincerità del mio amore. Ed è vero, che spirasti? Tù perir — saluo me? — così mi amasti? Rosanne inhumana. Così uccidesti in vn punto nel filo di sì bella vita le mie più care speranze; Così festi naufragare in vna tazza di veleno quella bellezza, che douea aprire il porto alle mie felicità? Ma io, che sono la cagione di sì doloroso accidente, potrò sopravvivere alla perdita della mia vita. E
che

che saprò ben anch'io morire. Si si ti sieguo amatissima Marianne, aspetta anima bella, ch'io vengo teco, ad vnirmi, e per mostrarmi più veloce seruirà la punta di questo ferro di pungentissimo stimolo al mio cuore.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Demetrio, e sudetti.

Deme. **S** Arò io freno al vostro precipitio.

Art. Chi trattiene vna così giusta risoluzione?

Deme. Io che impensata la riconosco.

Art. Non v'apponete Demetrio, lasciatemi sacrificare questa vittima in vendetta dell'estinta Marianne.

Deme. Se Marianne viue, voi non douete morire.

Art. Volete ciò persuadere a miei occhi, che la viddero succhiare il mortifero liquore, e spirare l'innocentissima anima? non lo persuaderanno a voi i vostri occhi, che quà la mirano estinta!

Deme. Suspendete ogni credenza, fin che io vi sveli la verità. È stata impronissamente per Reggio comando la morte di Marianne ordinata per occulta cagione rea di lesa Maestà. Io aborrendo tal strauaganza, e credendolo

vn'

vn' impeto di qualche sdegno della Regina per sperare dal tempo soccorso, compassionando all' infelice Marianne feci porre in vece del veleno vn' innocente liquore, e mentre veniuo ad offeruare ciò che potesse esser seguito, hebbi fortuna di trattener il colpo della vostra mano, che vi veniva dalla disperatione scaricato nel seno.

Arta. Respira mio cuore?

Deme. In tanto, ò Sire, compiaceteui, ch'io m'inchini come a Rè d'Armenia. Non stupite. L' espressioni del vostro dolore per la creduta morte di Marianne, a me opportunamente arriuato, v'hanno scoperto per tale, & io benedico la fortuna d'hauermi porta occasione di seruirui in così importante congiuntura.

Arta. Grad sco Demetrio gl'vfficij pietosi della vostra mano, e le dichiarazioni siacere del vostro cuore esse mi haue-
te conosciuto per il Rè d'Armenia, douete anche credermi tutto intento al vostro compiacimento; ma quanto douete marauigliarui delli straordinarij accidenti con cui d'Amore, e dalla sorte vengo stranamente agitato. Bramai come Rè d'Armenia le nozze della Regina di Babilonia, e come Ambasciatore mi trouai necessitato ad amare le bellezze di Marianne. Mi
di-

disobligo come Antigono dall' impegno della parola prestata à Rosanne, & essa come Artamene cerca obligarmi a suoi affetti. Così fra il cumulo di varij, e non pensati euenti si vanno scompigliando tutti i disegni, che preparauo a stabilire le mie fortune.

Deme. Auuenimenti ancora più strauaganti poss'io discoprirui, ò Sire. Arface che malignamente calunniato si troua prigione, è il Prencipe di Persia se ben sconosciuto, que l'istesso, che cotanto è odiato da Rosanne; ma quell'istesso da cui altrettanto è amata Rosanne.

Arta. Gran cosa mi dite.

Deme. Più vi dirò, e più opportunamente vi attenderò per scioglier felicemente il nodo di questi accidenti; ora vi lascio, già che m'auedo, che Marianne dallo suenimento succedutoli per l'apprensione della morte, respira.

Ma. Oh Dio.

Arta. Ite felice, ch'io vi resto obligato di due vite in vn punto, e ben presto sarò con voi.



SCENA DECIMANONA.

Artamene, e Marianne.

Ma. **E** Vuo ancora? E pur respira quest'aura infelice? mà se non valse il veleno ad uccidermi, perche nol fai tù, ò mio dolore? perche non lo fai tù offeso Artamene? Vendica, vendica i tuoi oltraggi, ecco la traditrice. Sbrana questo perfido seno, & apri l'uscita col ferro a quest'anima infida. Io fui quella, che contro di te l'armi impugnai, quella che tentai leuarti la vita, & inuendicato mi soffri? Via rompi gl'indugi, il cuor ferisci, impiaga, uccidi.

Art. Io feritui ò bella? io che viuo al vostro respiro, e che darei più tosto me stesso vittima in olocausto alla morte, per conseruar voi intatta dalli strali di questa cruda Arciera? Io piagarui? Io che stimarei leggiera dimostrazione del mio affetto il potere con lo sborso del mio sangue ricomprar una vita sì pretiosa? Io ucciderui? Ah Marianne lasciate sensi così inhumani del vostro Artamene, ne voi siete colpeuole, ne io offeso.

Ma. Che sento? O pure fra l'agonie della morte deliro? Artamene mi parla? Artamene ancor mi ama?

Art.

Art. Sì cara Artamene più che mai vi adora.

Ma. Orasi magnanimo Artamene, che morirò consolata arricchita della vostra gratia, e tanto più, che mi vien permesso il dichiararmi innocente, poiche ingannata dalle oscure tenebre della notte fù errore del non conoscerui, l'adoprate contro di voi quell'armi, che credeuo impugnate contro il vostro assalitore.

Art. Nò, nò, lasciate queste proue; con vn vi amo solo, che proferiate, io resto assicurato della vostra fede.

Ma. Hò gloria il confessarlo. V'amo Artamene, e ben doueta credere questa vn'espressione dell'anima mia, che già agonizante mi stà sù le labbra, non potendo io più sfuggire quella morte, alla di cui effecutione ne racchiudo il carnefice nel seno.

Art. Lungi queste amare rimembranze, il beuto da voi non è veleno, ma altro sincero liquore fattoui in sua vece suporre per opera pietosa di Demetrio, da cui testè ne son stato assicurato; mentre anch'io destinauo con lagrime di sangue piangere la vostra creduta morte.

Ma. E pure trà tante sicurezze bisogna maggiormente temere lo sdegno della Regina.

Art. Questa consideratione non vi tur-

bi. Concorrerà il Cielo. S' vnirà Amore, e non v'abbandonerà Artamene per riconoscerne i vostri meriti.
Ma. Così trà' l colmo delle tempeste trouo la calma.
Arta. Così vicino al naufraggio, io giungo in Porto.

SCENA VIGESIMA.

Si chiude il Gabinetto.

Sandrone, e Brighella.

Sandr. Ella è appunto come ti dissi. Di notte tempo vicino a gl' appartamenti di Marianne ritrouossi a non sò che fine Artamene. Portò il caso che gli fù forza metter mano a l' armi contro sconosciuta persona; e che accorta al rumore la Regina, trouò caduto a terra, a cagione d'intoppo, Artamene, con Marianne in atto di ferirlo con vn pugnale.

Bri. Non mi merauiglio se il mio padrone è trauagliato. Qualche gran ruina coua in questa corte. Oh quanto farebbe meglio Artamene a prender bando da questa Reggia!

Sandr. E quel che è peggio dubito, che Marianne la passerà male, hauendo intereso non sò che di veleno, e di morte, posciache Artamene è l' Idolo della Regina. In somma le donne non bi-
 lo.

sogna toccarle sul viuo, chi non vuol vedere quanto gli fuma.
Bri. E non haueua il lume in mano Marianne?
Sandr. E come vuoi, che hauesse il lume Marianne, s'ella è voce commune per la Corte, che all'ora appunto andasse cercando il moccolo.
Bri. Insomma le donne hanno il diauolo nella coda.
Sandr. E per questo per hauer mille code, vorrebbero mille diauoli il giorno.
Bri. Orsù Sandrone io parto a seruir il Padrone — *Parte.*
Sandr. Anch'io n'andrò alla mia custodia delle carceri, per riuedere il mio Papagallo in gabbia. Chi mai si sarebbe imaginato, che vn Generale d'esercito douesse essercitarsi nel mestier de gl'uccelli? Pouero Arface! posso ben ben dire, che per tua sfortuna son stato corriere, son carceriere, e se non mi si toglie la douuta carica, farò anche fra poco il Carnefice.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Rosanne, Adraste, e Demetrio.

Rosan. **G**L'occhi d'vn'Argo sarebbero le gemme più riguardeuoli, che risplender potessero in vn diadema Reale, nõ perche il Reg. ãre pauo-

neggiar douesse, ma ben si custodire con la vigilante guardia di cento fide pupille la propria grandezza; che così non si trouarebbero sì spesso i traditori Mercurij. Tale appunto mi si è mostrato Arsace, che col falso tenore di sue adulatrici dimostrationsi hà procurato addormentarmi in seno ad vn'infida sicurezza, per poscia farmi preda di sua perfidia; ma la protezione del Cielo hà saputo seruirsi della vigilanza d'Adraste, acciò restasse interotta la tela de suoi maluagi disegni. Il figliu, che fù cagione della vostra rissa, ò Adraste, è il registro delle sue sceleragini. Questa è vna lettera dell'indegno, e più che mai empio Seleuco Prencipe di Persia, in cui palesando la perfida corrispondenza, che tien con Arsace, l'assicura di sua gratitudine, se accelerando il fine delle promesse gli farà nelle sue mani cadere, e me, & il Regno. L'eccesso autentico da vn testimonio, che porta impresso vn sigillo Reale non amette altre proue, e la di lui qualità ricerca il meritato castigo, a cui come conuinto si può condannare. Che però premurosa di rassodare l'Impero di questo Regno, & inuigorire le forze della guerra, che destino contro la Persia, hò risoluto le mie nozze, e se l'infauosto accidente del Rè d'Armenia mi toglie occasione

di

di corrispondere alla sua generosità, mi apre ben sì l'adito, come anche da vn'occulta inclinatione persuasa mi sento, ad eleggere nel mio talamo l'Ambasciatore. Hò maturata questa deliberatione, con il considerare, che la qualità d'vn priuato, obligato alla gratitudine, più facilmente s'vnirà alle sodisfattioni della bramata vendetta, e che le singolari virtù scoperte in Artamene ben lo rendono degno di reggere lo scettro in Babilonia. A queste mie deliberationi ricerco ora il tenore de vostri fedeli consigli.

Adra. Se stupido restai nell'atto della prigionia d'Arsace, ora inorridito rimango al saperne l'effecrabil cagione. Non è degno di vita, chi non hà per anima la fede. L'esempio d'vn traditore punito è vna scuola, che apre il Prencipe a suoi sudditi, perche n' apprendino l'integrità de costumi. Io non posso, che con orrore detestare il sacrilego attentato d'Arsace, di cui ne apparisce così euidente la proua, che non saprei in minima parte sminuirne la colpa, alla quale con necessaria conseguenza è douuta la pena. In quanto alla deliberatione delle vostre nozze, io non vorrei già troppo arditamente disaprouare vna così repentina resolutione, ma propongo solo a V. M. il considerare quanto possa riuscire

F 4

ma

impropria, e poco grata a vostri sudditi la regenza d'un priuato, che sollevato solo dalle vostre gratie all'altezza del Trono potrebbe come poco proportionato, ò auuilire la Maestà, ò ruinarne la grandezza.

Deme. Giuditiosamente discorre Adra, ma in gran parte fuori del caso. Il creduto eccesso d'Arface non è così abbastanza prouato, che non possa pensarui qualche calunnia inuentata dall'altrui malignitate. Il sigillo di Persia può come a tutti è noto esser falsificato, e la lettera, ò pure la sottoscrizione, come può verificarsi per mano del Principe Persiano, se per l'interdetto commercio frà questi due Regni è a tutti ignoto il carattere? Queste sono ragioni, che ponno render dubbiosa, anzi affatto erronea la credenza dell'infedeltà d'Arface.

Adra. Che deboli, ò più tosto sciocche ragioni! —

Rosan. Lodo, ò Demetriò, l'affetto dell'amicizia, che vi fa parlare a difesa d'Arface, ma pur anche deuo desiderare la mia sicurezza, e lo stabilimento di questa Corona. Onde sù questi fondamenti non posso se non decretare la pena douuta al m'sfatto d'Arface, quale dal successo deue presumersi colpevole, mentre non sà mostrarsi innocente.

Adra.

Adra. Così fondatamente si deue credere.

Deme. Cedo al perfettissimo giudicio di V. M. come cōprouarei la rissolutione del maritaggio, se l'electione del soggetto non venisse impedita dal Rè d'Armenia.

Rosan. Già la sua mortale iofirmità mi hà disobligata.

Deme. Anzi la sua intera salute dipende dalla vostra volontà.

Rosan. La mia volontà non può più ammetterlo al Talamo.

Deme. Se questo m'assicurate io mi preparo a mostrarui impossibile ch'eleggiate l'Ambasciatore.

Rosan. Ogni ragione, che potesse adurre è di lieue momento, doue io conosco sufficiente il merito dell'eletto, e così dichiaro stabilita la mia volontà.

Deme. Dal vostro volere dipenderà ogni rissolutione, purchè habbiate fermo proposito di non maritarui al Rè d'Armenia.

Rosan. Protesto, che da ciò sarà immutabilmente aliena la mia volontà, & intentione.

Deme. Con tal sicurezza m'offro patimente a mostrarui innocente, e fedele Arface.

Adra. Che chimere di debil giudicio! —

Rosan. D'onde cauate motiuo a così strane dichiarazioni, ò Demetriò?

Deme. Per sapere in qual grado di gratia

fiſi per eſſere riceuuto da V. M. chi conſtituiſce in voſtro potere Seleuco Prencipe di Perſia.

Rofan. Stimarei poco ciò, che può diſpenſare la mia Regia munificenza per riconoſcer vn dono di tal qualità.

Deme. E ſe Arſace foſſe l'eſſecutore di tal impresa, verrebbe a ſincerarſi dall'impoſture del preteſo delitto?

Rofan. Auertite Demerrio, che il fervore dell'Amicitia non vi traſporti fuori del credibile.

Deme. Mi dichiarate pure V. M. i ſuoi ſenſi, che io in eſſecutione del mio detto dò per oſtaggio la mia vita.

Adra. Che vaneggiamenti di mente ſcandata! —

Rofan. Or ſù vi compiaccio.

Adra. Oh Dio, che le punture della macchiata coſcienza cominciano a tormentarmi. —

Deme. Mi perdoni V. M. ſe richiedo in ambe le promeſſe qualche ſicurezza.

Rofan. V'impegno la Regia fede.

Deme. Tanto mi baſta; reſta ſolo, che ella comandi, che quì ſiſi condotto Arſace, e chiamato Artamene.

Rofan. Ite voi a fare il tutto eſſequire.

Deme. Vado con felice auſpicio. *parte.*

Adra. Non m'abbandonare fortuna. —

Rofan. Il trattato di Demerrio mi tiene aſſai ſoſpeſa.

Adra. Eh Signora io non vorrei già offendere

dere leſperimentata prudenza di Demerrio, ma la ſtranezza d'vn diſcorſo così malamente regolato, può far dubitare qualche ſconcerto del ſuo intelletto, ò pure qualche capricioſa finenza per intralciare il corſo.

Rofan. Non poſſo già creder d'ſetto di giudicio, doue egli così ſenſatamente diſcorre, ne io mi laſciarò indurre da qualſiuoglia artificio a mutar penſiero. Staremo a vedere.

Adra. Non può eſſere, che il tutto non riſulti in qualche vano preteſto. —

Pure non ſò qua' agitazione m' afflige.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Demerrio, Arſace, Artamene, Sandrone, e ſudetti.

Deme. Già m'intendeſte Signore, ſcopriteui, e non temete.

Arſa. Vn cuor diſperato nō è capace di timore; la morte ſteſſa mi farà di ſollieuo.

Deme. E voi, ò Sire, vniteui gl' impulſi della voſtra ſincerità, che ſpero ambidue vederui vittorioſi.

Sandr. Adagio. Non tanta fretta, non ſtate a tirare, perche non vi ſlegarete ſicuro; oh non vi è vn par mio del meſtiero.

Deme. Ecco, ò Regina, Arſace ad offeruare quanto io v'offerſi, e la ſicurezza del luogo può ben permettere, che ſia prima diſciolto.

Rofan. Sciolgaſi.

Sandr. Chi ben lega, ben ſlega; ecconi d'ſtrigato. *Fine Adra.*

Adra. Che mi presagisci, ò mio timore?

Deme. Ed ecco Artamene a confirmare quanto io vi attestai.

Arfa. Riconoscete, ò Rosanne in me solo infelice vn duplicato soggetto di miserie l'odiato Seleuco, & insieme l'infedele Arface, Arface son'io.

Arta. Rannusate ò Regina in me solo vn doppio oggetto delle vostre grazie l'obligato Amigono, & insieme l'onorato Artamene son io.

Arfa. Si sono nò stupite, come l'vnno violèrato dalla forza del destino, come l'altro calunniato dall'altrui perfidia.

Arta. Tale sono, non prendete meraviglia; come l'vno necessitato da decreti del Cielo, come l'altro sforzato dal potere d'Amore temo d'hauerui offesa.

Arfa. Ma prima, ch'io cada vittima del vostro giustissimo sdegno sch udansi gl'arcani d' questo cuore, e sù quest' vltimo punto vi restino palesi i segreti martiri di quest'anima tormentata. Or quiui scusate la frequenza de miei sospiri, che figli d' vn' angoscioso affanno framezzano le voci, che destinai a palesarmi disperato amante d'vn' adorata nemica. Di voi intendo, di voi parlo, ò mia Regina. Nò, nò, rattenete lo sdegno; già ve ne veggio ne rossori del bel volto, accese le fiamme. Questo sarà l' vltimo saluto, & il mio temerario ardi-

re seruirà di nuouo motiuo alle vostre vendette. V'amai in quel punto hebbi fortuna di rimirarui, e quel fuoco, che come Arface dalle sfere de vostri begliocchi io trassi hò sempre sotto l'istesso nome nascostamente nutrito, sapendo bene, che come Seleuco non poteuo meritare che il vostr'odio Hò goduto dal Cielo della vostra malignimita infussi di gratie, finche l'altrui maligna frode, con inganneuol insidie annuolandone il sereno frà lampi di sdegno non me lo rese fulminante. Morrò volentieri in adempimento delle vostre sodisfattioni, ma prima hò voluto, che trà le fiamme del mio fracerissimo Amore appaia di quai finezza sij stato l'oro della mia fede. Vn'anima amante non è capace di tradimenti. Cada ben è di douere questa vita in sacrificio della vendetta, mà non ne sia troppo vergogno lo ministro l'infamia. Condannisi Seleuco omicida ingiusto; mà si giustifichi Arface innocente, e fedele e se pure la dichiarazione del mio amore v'offese muora anche Arface, che a me non riuscirà men caro il viuere vostro adoratore, che il morire vittima amorosa di voi mio Nume adirato.

Rosan. Ah di qual strane battaglie è fatto steccato tormentoso il mio cuore?

Adra. Oh Dio, ch'io son perduto.

San. Ohime barbier, che l'acqua scott
Arta. mà prima Signora che condannare per rea la sincerità delle mie azioni, s'apriro i penetrati di quest'anima, e n'appaino le candidissime espressioni d'un riuerte ossequio. Amore il più potente non meno, che il più sagace frà li Dei, fù pari cagione, che io sotto abito d'Ambasciatore coprisi la Regia conditione. Il grido delle vostre sourane qualita d' Regina fù il moriuo al mio ltra agema impatiente di felicitare lo signa do in vn'ogetto di merauiglia. Ammirai è vero vn' eccesso di gratie, e bellezze, mà il Cielo, che non mi voleua inquieto perturbatore delle fortune del Prencipe di Persia mi fè nel volto di Marianne trouare la sfera delle mie fiamme. Ora d' Magnanima Regina il compatire alle suenture del Prencipe Persiano, & il condonare alle mancanze del Rè d' Armenia, si fa ogetto proportionato a' spiriti più generosi che possa nodrire la vostra Reggia clemenza, e riconoscendo nella stranezza di questi accidenti l'occulta direttione del Cielo che v'inuita a gradire l'affetto incomparabile d' Arsace, e a non detestare l'ossequio deuoto d' Artamene, sarà atto ben degno della vostra sourana prudenza il conformare a' decreti del Cielo le leggi del vostro volere.

Rosane

Rosane. In qual tempestoso mare d'agitazioni s'affanna l'anima mia.
San. Non posso più tener stretto. Chi hà brutta la camiscia se la spazzi, io per me voglio star netto. Adraсте se volete venir in bugata adesso è il tempo. Signora, e voi Sig. Arsace, d' Sig. Prencipe, che siate, nel negotio di quella lettera, io non hò vna colpa al mondo, perche fù Adraсте, che mi fece trauestir da Corriere acciò ve la portassi.
Adra. Empia fortuna così ad vn' tempo mi precipiti? — Taci sciocco disgratiato. Ecco il Reo d' Regina, ecco il calunniatore d' Principe. L'ambitione fecondissima madre dell'inuidia così malamente mi fè soffrire di veder la carica di Generale in voi come Arsace collocata, che infestandomi l'animo di maligno liuore, mi insegnò altresì con perfidiosa frode a falsificar quella lettera.
San. Misericordia a me, e a lui giustitia.
Arsace. Vdiste Rosanne la giustificatione della mia innocenza? Ora non più in forse la vostra credenza, ne più sospendi le vostre deliberationi la verità della mia conditione. Se bramate sfogare le vostre ire contro di Seleuco, eccolo a vostri piedi fatene seguire frà mille stratij, e tormenti la morte. Ben lo merita il cômesso delitto, & io

v'ò.

v' offero questa vita in volòtario tributo delle vostre sodisfattioni. Sù muoja vna volta Seleuco, già che resta giustificato Arsace, e se l'identita inseparabile di questi due calamitosi soggetti lo necessita anch'egli a morire lascerà almeno viua la memoria d'hauerui fedelmente seruita, e siami lecito in quest' ultimo punto di confessarlo con suiscerato amore adorata.

Rosan. Non più Principi non più soleua-
teui cedo al valore della vostra virtù;
alla FORZA D' AMORE. Restino
annichilati quei sentimenti di sdegno,
che imprudentemente mi vi rendeano
nemica. la virtù d'Arsace hà dis-
sipato ogni memoria, che poteua ren-
dermi odioso Se euco. Scusate dun-
que ò Principe generoso l'accerbità
de miei trascorsi pensieri, e con quan-
to può restituirvi vn affettuosa corris-
pondenza appagare la grandezza de
vostri meriti.

Arsa. A tal magnanimità quali grazie
fia, che vi renda ò mia Regia ò l'im-
degno Seleuco, ò l'immeriteuole Ar-
sace; arricchito del gratiofo dono della
vostra gratia possiedo il cumulo delle
fortune, onde confuso, & ammutolito
per la souerchia gioia non trouo es-
pressioni di lingua per dichiarare gli
obligati sentimenti del cuore.

Rosan. E voi generoso Rè d' Armenia:

gra.

gradite le sincere dichiarazioni con
cui mi confesso obligata alla Fortuna,
d'hauer reso la mia Corte Teatro alla
vostra impareggiabile virtù: al cui me-
rito mi dichiaro sommamente tenuta.

Arsa. Riceuo con indelebile memoria il
pregio delle vostre grazie, che obli-
garanno il mio cuore ad eterno desi-
derio di seruirui.

San. I gnocchi bruggiano, e la paura
mi vuol far imbrattar i calzoni, leua-
temi delle pettole.

Rosan. La tua balordagine ti rende scusa-
to; Leuati. Mà perche non è giusto,
che la malignità d'Adraste resti impa-
nita sij condotto prigione per pagarne
la meritata pena.

Arsa. Nò Signora. Estendasi anche la vo-
stra benignità a compatire il fallo
d'Adraste, ve ne supplico con ogni più
riuerente affetto.

Rosan. A tanto intercessor nulla si nieghi.
Resti dunque libero Adraste, e impari
a raffrenare l'impeto di passione
troppo pregiudiziale alla qualità d'vn
suo pari.

San. Non hò neanche potuto guadagnar
la cattura.

Adra. Riceuo con ossequioso riconosci-
mento il dono di questa vita, che io
stesso saprei condannare al meritato
castigo, se non la lasciassi per dar proue
di più fedele seruitù,

Ro.

Rosan. Mà ohime. Ora mi souuiene di Marianne. Dementio feste eseguire l'imposto?

Demo. Vbidij a vostri commandi senza eseguirli.

Rosan. Come? dichiaratemi, Marianne è in saluo?

Demo. Eccola, che viene. Ella darà più certo ragguaglio delle sue fortune.

SCENA VIGESIMATERZA.

Marianne, Vespasia, Brighella, e sudetti.

Rosan. **C**ontentauì ò Principessa di Persia, che à questo affetuoso abbraccio vnisca al mio seno la più cara parte di me stessa, e che questo baccio sia il sigillo per confirmare vn'vnione di perfettissimo amore.

Arfa. Principessa di Persia Marianne, e come sia?

Arta. Cieli eh' ascolto!

Bri. Credo sarò venuto a tempo se si abbraccia, e se si baccia.

Rosan. Non vi renda ammirata questa mia nuoua dichiarazione. Voi fin ora creduta figlia del Bassà di Bosna dalle infallibili cōgietture cauate dal racconto della vostra nutrice sete stata riconosciuta per Algerinda figlia del Rè di Persia Quest' aurea medaglia, & il successonoto a tutto il mondo del vostro cre-

creduto naufragio cōferma per vero il detto di Vespasia' che testè mi scoperte hauerui trouata in vn battello alle spiagge del mare, con questo impronto al collo, e supposta in luogo della figlia del Bassà da essa inauuedutamente soffocata nel letto.

Arfa. Gran portenti del Cielo!

Arta. E per me trè volte felice Amore.

Rosan. O date mò a mente, che se io stò niète quà potrei diuentar qualche Rè.

Bri. Può essere se prendi moglie.

Rosan. Ora deuo pregarui ò Principessa a compatire la cecità delle mie troppo violenti risoluzioni nelle quali mi fè precipitare l'impeto dello sdegno credendoui sorella d'vn mio stimato nemico. E già che hò rinosciuto nel valoroso Arface la persona di Seleuco Principe di Persia, & Artamene il Generoso Rè d'Armenia. L'vno vi dichiarato per oggetto più caro di quest' anima, e l'altro a voi propongo per soggetto proportionato alla sublimità del vostro merito.

Marian. Il riconoscermi Principessa vnisse vn più degno carattere ad vna serua di V. M. e le mie presenti fortune care più mi riescono, perche hanno per sostegno la vostra gratia. Et a voi Principe, e fratello porgo ogni tributo di riuerente affetto rallegrandomi d'hauerui in occasione delle vostre più
ambi.

ambite felicità riconosciuto .

Arsa. Trà le mie felicità protesto singularizzato il contento nel ritrovarè ò Principessa in voi recuperata vna sorella , e per ora in questo solo abbraccio, v'appaleso la conceputa allegrezza .

Ves. Oh cara la mia figliuola anch' io voglio bacciarui , & abbracciarui più di ogn'altro, perche vi voglio anche più bene di tutti, e da mò auanti mi terrò sempre più care queste mie mamelle tra , che sò hanno hanuta fortuna di dar il latte ad vna Principessa così bella, e compita .

San. Tutti bacciano , & io stò col muso asciutto .

Bri. Ti pnoi anche forbirlo ben bene .

Rosan. Concorro con così viui desiderij allo stabilimento delle vostre felicità o Magnanimo Antigono, che io mi persuado opportuno di pregare , che restino assicurate dalla Principessa Algerinda , non dubitando non fauoreuole il voto del Prencipe Seleuco .

Arsa. Io vi concorro con tutte le soddisfattioni , che porta seco il debito di seruire il Rè d'Armenia, e di veder consolata la Principessa mia Sorella .

Marian. All'vna, & all'altro rendo grazie ma le mie contentezze non ponno esser compite se non le veggio preuenute da quelle di V. M. e del Prencipe mio fratello .

Ar.

Arsa. Così richiede ogni douere , acciò in vna così felice vnione resti cōgiunta l'eternità d'vna fauoreuole fortuna .

Rosan. Già vinta mi confesso dal vostro affetto ò Prencipe .

Arsa. Già il vostro affetto mi vi dichiara obligato ò Regina .

Arsa. Già la vostra fede mi vi conferma seruo ò Principessa .

Marian. Già la vostra virtù m' accresce l'obligatione d'amarui, ò Rè .

Ves. Già senza più parole potete consolarui con fatti .

Bri. Già l'ora passa , e la candela abbruggia .

San. Già mi pare ora di cenna .

Rosan. Vi autentichi questa mano il mio amore ,

Marian. Questa vi conferma il mio .

Arsa. Caro testimonio !

Arsa. Gradito pegno !

Ves. O che cara consolatione !

Bri. O che ora d'andar a letto !

San. O che appetito .

Adra. O ben ordinate direction del Cielo !

Deme. Così resti finalmente estinto ogni odio felicemente abbattuto dalla
FORZA D'AMORE .

I L F I N E .

Vid. D. Fulgentius Orighe-
tus Cler. Reg. S. Pauli pro
Eminentifs. ac Reueren-
difs. D. D. Hieronymo
Car. Boncompagno Bo-
non. Archiepiscopo, ac
Principe.

De mandato A.R.P.M. Vic.
S. Offic. Bo. vid. hoc opus
dictum *La Forza d' Amo-
re*, & nihil inueni contrà
bonos mores, neq; contra
fidem.

*Ità attestor P. Clemens de Ni-
cea Lector.*

Suposita prædicta attesta-
tione.

Imprimatur.
Prouic. S. Offic. Bonon.